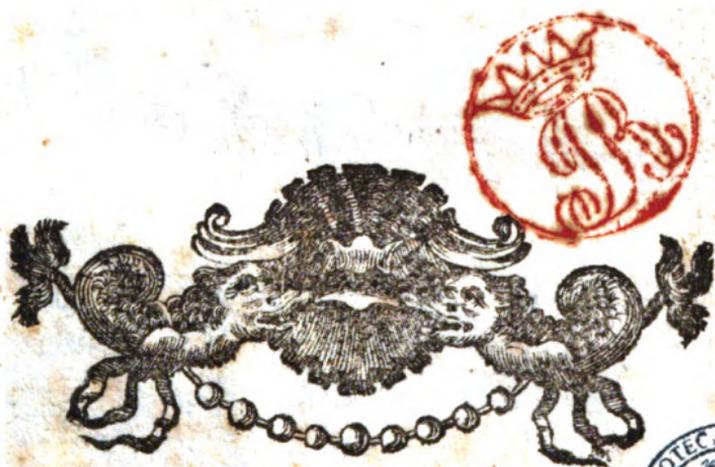


12

DISCORSO
 DELLA
 TISICHEZZA
 DEDICATO
 ALL'ECCELLENTISSIMA DEPUTAZIONE
 DELLA SANITÀ.



IN NAPOLI MDCCLXXXII.

NELLA STAMPERIA SIMONIANA.

Con licenza de' Superiori.

ECCELLENTISSIMI SIGNORI.



L discorso sopra la Tifichenza, che io ardisco di offerirvi, da me fu composto per concorrere anche io (come dal principio di tal discorso apparisce) colla mia qualunque picciola parte a quello scopo, che mosso avea l'Eccellenze Vostre a pubblicare l'Editto. Era perciò sì per una dovuta subordinazione al Supremo Tribunal Vostro di Sanità, sì per meritare la Vostra
gra-

grazia e protezione, ben giusto che a
Voi medesimi fosse dedicato. Tanto do-
vea dirvi, e tanto della Vostra singolar
bontà mi riprometto; mentre facendovi
riverenza mi dichiaro

Dell' ECC. VV.

Obbedientiss. ed Ossequiosiss. Servidore
Tommaso Falano.



DISCORSO DELLA TISICHEZZA.



Quanto savio e salutar consiglio è stato quello dell' Eccellentissima Deputazione della Sanità, di avere implorata ed ottenuta la straordinaria Regia autorità per vigorosamente rintuzzare il perniciosissimo mal di tifichezza, che di anno in anno sembra divenir più frequente e contagioso nella Città nostra; tanto per quell'odio, che ha il volgo a tutte le novità, e specialmente a quelle, che l'obbligano ad attenzione, a diligenza, a riserba, a fatica e cura maggiore, è riuscito increscevole, e di pericoloso e difficile esegui-mento. E poichè non era l'antica indolenza su questo punto, affatto soffribile sì per le continue liti tra i proprietarj delle case, e gl'inquilini, riguardo all'infezione, ed alla maniera vera e sicura di dissiparla, sì per le contese tra' medici rispetto all'essere, o no, morto di tifichezza quell'uomo, che avea abitato in quella casa, sì per lo

A

ti-

timore di comperare abiti e mobili vecchi, nel dubbio di essere stati dell' uso e servizio de' tifici; molto meno è sopportabile la presente querela del volgo, che riprova e condanna quegli stessi ottimi spedienti, ordinati dall' Eccellentissima Deputazione, che prima desiderava tanto, e tanto si doleva che non fossero comandati ed eseguiti. Acciocchè dunque il pubblico goder possa del beneficio, che intende di fargli la suddetta General Deputazione, e' il volgo istruito, e persuaso dalla ragione, di miglior voglia ubbidisca a quanto dall' Eccellentissima Deputazione gli s'ingiugne; ho stimato anche io, benchè non richiesto, ma indotto dall' obbligo insito ad ogni onesto cittadino, di concorrere e di contribuire al bene della patria in materia, di cui, per mia professione, dar posso il parere, collo scrivere questo breve faggio: il quale, se l'amor proprio non mi lusinga, e può rendere più docile e più ubbidiente il popolo a' consigli e precetti dell' Eccellentissima Deputazione, e nel tempo stesso servir di motivo a' Signori della Deputazione, acciocchè rischiarino e modificchino i provvedimenti già dati, e aggiungano gli altri, che restano, non men necessarj de' primi, affinchè conseguir possano con maggior fiducia il desiderato fine. Son io perciò sicuro che l' Eccellentissima Deputazione considerando la mira, che ho io avuto di cooperarmi colla mia qualunque parte al salutar fine, vorrà prendere in buon grado quel tanto, che io in conferma e rischiaramento dell' Editto propongo. Esaminerò adunque primamente
che

che sia, e come si conosca la tifichèzza; indi passerò a distinguerne le varie specie, ed assegnarne le prossime e rimote cause; finalmente indicherò i mezzi più facili, più ragionevoli, e meno dispendiosi, che possano impedirne il progresso tanto temuto per mezzo del contagio.

Per tifichèzza s'intende quella malattia, in cui il corpo apparisce magro e confunto in modo, che non solo i medici, e le persone culte, ma ogni uomo volgare conosce la natura e la specie della malattia. Può bensì tanto il medico, che ogni altro ingannarsi intorno all'origine e l'esito di tal male nel soggetto, che vede così ridotto; potendo esser egli risorto di fresco da qualche grave malattia, o aver sofferto strabocchevol' evacuazione, o disagio, o altro grave incomodo, per cui in poco tempo, e senza interna e rilevante cagione sia divenuto magro e sparuto. Qualora però all'estrema magrezza del corpo si unisce la febbre continua, e lenta, e che riceve oscuro alteramento appena che l'infermo prenda cibo, son concordi i medici a credere che la malattia sia tifichèzza.

Egli ben può avvenire, che l'infermo senza manifesta cagione insensibilmente dimagrisca, e si disponga, o cominci ad esser tabido senza febricitare, come afferma il Morton, che tale specie di tabe chiama tabe nervosa, e dice provenire dall'abuso de' liquori spiritosi, ed attaccare il più sovente coloro, che dall'America ritornano nell'Inghilterra. Ma io non so, se possa darla vera tabe senza febbre; o se la tabe ner-

vesa del Morton, non sia piuttosto un qualche grado, o principio di scorbutico; o se la mancanza della febbre sia da prendere nel senso di picciola e di oscura febbre, come parecchi chiamano quella febbre, in cui i polsi son bassi, piccioli, cedevoli, e'l calore è moderato. So ben io che alcuni medici han trovato certi miti e piacevoli vocaboli, co' quali rallegrano gl' infermi, e si difendono accortamente, essendo riconvenuti. Dicono essi che i polsi degl' ipocondriaci e delle donne isteriche sian alterati, e con tutto ciò non febbrili. Con tal sottile ripiego salvano la capra e i cavoli. Non intendo io perciò di oppormi al Morton: poichè può stare che realmente abbia egli osservata cotale specie di tabe; sebben dessa, come l'ho osservata anche io; (ma con febbre) avvenga rarissime volte nel nostro clima. Finalmente quando la magrezza in luogo di mancare co' cibi adatti e nutritivi, e co' rimedj opportuni, va crescendo di dì in dì, e la febbre diventa abituale, e passano que' termini, che limitar sogliono le malattie acute semplici, o prolungate (che i medici chiamano acute *per decidendum*) e l' infermo successivamente cade di forze, ed acquista quell' abito di corpo e di viso descritto dagli antichi, cioè dimostra il collo gracile e lungo, lo sterno e le costole troppo compressi, le scapole rilevate, la voce acuta e stridente, gli occhi rientrati, le guance arrossite; non v' ha più dubbio della dichiarata tifichezza. A queste cose aggiunte Ippocrate che l' etica sia malattia de' giovani, e che deb-

ba

ba temersi dal diciottesimo fino al trentacinquesimo anno dell'età. I quali termini, benchè non siano da prendere a tutto rigore (come gli prendono i Medici volgari) dicendo Ippocrate, *per lo più*; sono però regolarmente verissimi, e per tali furono creduti da tutti i celebri medici antichi, e tali si trovano oggi nella massima parte de' tifici. Parrà strano che io non abbia annoverato tra' segni dell'etica la tosse, e lo sputo di sangue e di marcia; ma questi sintomi son particolari dell'etica, o tabe polmonare, e non comuni a tutte l'altre specie di tabe; al contrario della magrezza, della febbre lenta e continua, della debolezza, e dell'abito del corpo e del viso, che convengono ad ogni specie di tabe, o tifica, o etica, o mal sottile. Della tabe polmonare parlerò in ultimo luogo.

Adunque la magrezza, che non iscema per lo buon vitto, nè per gli rimedj adatti, nè per la mutazione dell'aria; la febbre, che non intermette mai, e che cresce alquanto dopo il cibo; il calore del corpo superiore al grado della febbre, e notabile nelle palme delle mani, e molesto a chiunque le tocchi; il fiato caldo e mordace, ed offensivo a chi lo riceva (per non riferir tutti gli altri segni apportati dagli antichi) quando finiti siano que' termini, che chiuder sogliono il corso de' mali acuti semplici, o decidenti, sono indubitati segni della tifichezza. Ma non basta conoscere in genere la tifichezza; è d'uopo ancora saperne l'origine, e la particolar sede, per farne accurato giudizio, ed indagarne meglio la cura.

L'esperienza ha dimostrato che ogni marcimento, o suppurazione di qualunque interna o esterna parte, quando il marcimento non ceda, e la marcia non trovi facile e naturale scolo, passato certo tempo, cagioni la tifichezza. Laonde può avvenire la tabe per cagione dell' utero, della vescica, delle reni, del fegato, degl' intestini, e di ogni altra viscera, in cui sia seguita suppurazione grande e contumace. Gli antichi distintamente parlarono di tutte queste specie di tifichezza, e tra' moderni il Boerhaave meglio degli altri. Ma oltre alle suppurazioni, e quindi alle piaghe, ed ulcere interne, che di leggieri degenerar possono in tabe, le ulcere e piaghe esterne mal curate, o di maligna natura, possono anche indurre la tabe. Il volgo non conosce altra tabe, che la polmonare, la qual veramente è la più facile a conoscersi, ed è la più schifosa ed abborrita. Non dimeno i medici savj, esperti ed attenti osservatori conoscono l'altre specie di tabe, e le temono più, che la polmonare; sì perchè alla polmonare, come di più facile cognizione, si può arrecar più pronto rimedio, sì perchè in essa trovando più facil esito la marcia, non esulcera e non consuma così subitamente il polmone, come fa la marcia nelle viscere dell' addome, che non hanno prossima, o particolar comunicazione cogl' intestini. Nè vi è medico versato nell'arte, e ne' libri degli antichi e moderni osservatori, che ignori la maggior parte delle malattie acute e lente febbrili, terminare in marcimenti, e tabe, e cangrena, e sfacelo. La
 tabe

tabe polmonare adunque è una dell' innumera-
bili specie della tabe , la quale e può essere
gentilizia , e può nascere novellamente , e può
contrarsi per contagio . Delle quali tre la pri-
ma si vuol la più pericolosa , e la meno cura-
bile , come quella , che par che abbia l' origi-
ne dalla struttura del corpo , e dalla conforma-
zione degli organi . Di qui è che di ordinario
coloro , che divengono tifici per cattivo retag-
gio de' genitori , quasi tutti hanno il petto , il
collo , la voce , la tinta e le guance , quali sopra
furono descritti ; onde costoro palesano innanzi
tempo il male , di cui sono per morire . E in
vero che rimedio può trovar la medicina con-
tro la viziosa , o fievole costituzione degli or-
gani ? Sarebbe soltanto da sperare che il mandar
via dalla casa paterna , tostochè nascono , gl'in-
felici figliuoli de' genitori di razza tifica , e 'l
fargli lattare , educare , ed allevare in luogo
d'aria molto diversa , e in mezzo a famiglia sana,
vegeta , robusta , e niente sospetta di aver semi
di cotal male , potesse alterar siffattamente que'
teneri corpicciuoli , che correggesse que' vizj di
struttura , che producono la tabe . Ma ognun
comprende che a far ciò si richiede opulenza e
liberalità ; e che perciò tal medicina (che con
tuttociò non è certissima , come dirò più sot-
to) non sia praticabile che per la minima par-
te degli abitanti di ogni città e di ogni paese:
essendo i facoltosi e liberali pochissimi in ogni
luogo .

La seconda specie , o , per dir meglio , la
seconda cagione della tabe polmonare è quella ,

Discorso

che dipende e dalla vita intemperante , e da altre tali e tante altre cause , che non è possibile di numerar tutte . Ma siccome la tabe polmonare può nascere senza essere stata trasfusa da' genitori , così ogni altra specie di tabe prodotta da' marcimenti occulti delle viscere , può aver l'origine dalla vita intemperata , e da innumerabili altre cause evitabili , e no .

Ora prima di passare alla terza e ultima specie , che deriva dal contagio , è d'uopo di premettere innanzi , quali siano le più frequenti , e poderose cause , dalle quali suol nascere la tifichezza originaria , o primaria , cioè non ereditaria , nè comunicata per effluvj , o miasmi de' tifici . Gli antichi maestri di medicina (perocchè de' moderni , eccetto pochissimi , che attinsero dalle fonti degli antichi , non è da far conto veruno , tuttochè siano gloriosi e contenti di se , e predichino nuove invenzioni , e nuove e mirabili scoperte) osservarono prossimamente nascere la tifichezza dalla cachessia , e questa dalla cattiva digestione , che grado grado cagiona l'ostruzione ; onde segue il vizio della circolazione , della sanguificazione , della nutrizione , e delle secrezioni , cui di necessità succede la cachessia ; a tale che secondo Celso (il quale trasse e raccolse tutto con gran senno e discernimento da Ippocrate) l'atrofia è il primo , la cachessia il secondo , e la tabe il terzo e perfetto grado della tifichezza . Or sebben la digestione si perverta per molti capi , come per l'eccessivo , ed intempestivo mangiare e bere , e per la qualità malvagia , o insolita de' cibi ,
e del.

e delle bevande; nondimeno l'eccesso del mangiare e bere, è meno familiare e men dannoso del vitto troppo scarso e frugale, o del vitto malfano. Alle famiglie nobili e agiate la tifichèzza non si apprende per vitto cattivo, ma o per costituzione di corpo, o per eccessivo, o troppo condito e nutritivo vitto, o per mollezza, e inerzia di vita. A' poveri e plebei si apprende di ordinario per lo vitto malvagio. E poichè i poveri e plebei si nutriscono quasi di solo pane, e di poco e vil companatico, che si riduce a formaggio putrido, e a carne, o a pesce falso e rancido; come può veder chi va osservando nelle piazze quel che si vende da' ribaldi bottegai (sudditi, e volgarmente *suggici* detti) ad onta della somma vigilanza e carità degli Eletti, alla poveraglia; di quà può conchiuderli che mal fugo si generi nelle loro viscere, e che piggior langue si formi nelle vene, e che perversi secundarj umori debbano separarsene, e annaffiare le viscere, le membrane e gli organi tutti del loro corpo. L'acrimonia degli umori è la cagion prossima della soverchia fluidità del sangue e della cattiva nutrizione tanto de' solidi primitivi o componenti, quanto de' secundarj o composti, cioè delle fibre, delle membrane, de' vasi, de' nervi, de' muscoli, dell' ossa, delle viscere. L'acrimonia dissolve la parte gelatinosa del sangue, e fa sì che quella specie di linfa viscosetta, che internamente bagna e difende le viscere esposte all'azione immediata dell'aria, o di qualunque altra materia, che offenda col suo contatto le parti sensitive, o irritabili delle viscere, diventi falsa, e

in vece di conservar molli, e lubriche le suddette parti, l'irriti, le riscaldi, e l'infiammi; onde nascano viziose secrezioni, ed ostruzioni e induramenti, o risoluzioni, suppurazioni, ulcere, febbri, ed altri sintomi, che precedono, accompagnano e suffeguono la cachessia, e l'atrofia, tra cui la febbre etica, o abituale, e l'notabile dimagrimento. In conferma di ciò osservano i medici, che tutti que' corpi, che son pruriginosi, cioè che patiscono alcuna di quelle tante specie di efflorescenze falsuginose cutanee, che sotto varj nomi e sembianze riconoscono tutte l'acrimonia per causa, sono i più disposti alla tabe. Indi è volgarissima osservazione che, cessando queste tali efflorescenze, s'argua qualche grave malattia interna, e specialmente infiammatoria e suppuratoria o nelle viscere dell'addome, o nel polmone, o nel cerebro, o nel fegato, o nella vescica, o in altra viscera, o parte, e secondochè il corpo abbia particolar debolezza (come si spiegano per difetto di voce più appropriata: i medici) in questa, o in quella parte. Di questo argomento, perchè trattato da tutti i pratici, e noto al volgo stesso, io non dirò altro. Rifletto però che se oggi la tabe è più frequente presso di noi, che non era per l'addietro (di che per altro non ho io certe, o sufficienti prove) oggi è più generale quell'efflorescenza, che il nostro popolo chiama falsedine, ed umor falso.

Or quanto all'acrimonia del sangue conferisca il vitto pravo, e segnatamente il pane di grano guasto, e misturato con materie alienissime,

me,

me, e mal lievitato, e peggio cotto, ognuno senza esserne avvertito il comprende da se. Ma questo tal pane è quello, che dall'anno 1764. fino al presente fanno i pubblici fornai, nè per quanto siesi querelato il popolo, e gli zelantissimi Eletti della Città, intendenti alla Grascia, abbian cercato coll' autorità loro, si è potuto finora ottenere, che'l pane de' forni pubblici fosse di qualità comportabile, e non offensiva della digestione e della sanità. Gran maraviglia, o piuttosto gran disgrazia della Città nostra, che essendo nella contrada più felice d'Italia, e dove la terra produce il più gentil frumento, che dagli antichi, o da' moderni fisici e viaggiatori sia descritto; il pane de' pubblici forni di Napoli sia il piggior pane, che si faccia in tutta la terra culta. Or tanta è la furberia, l'audacia, e la potenza de' fornai pubblici, che essendosi di tempo in tempo mossi a compassione degl' infermi e degli stomachi deboli alcuni particolari fornai, ed avendo fatto bellissimo pane, tra non molto sia loro stato interdetto di farne per avvenire sotto gravissime pene. Io non posso dubitare dell' illibatezza, e dello zelo veramente patrizio de' Signori Eletti della Città e del Magistrato della Grascia; ma nel tempo istesso non so capire la potenza, o la prepotenza de' fornai pubblici. E' questo un problema oscuro, involuto, e complicato. Comunque però vada la faccenda, i Signori della Deputazione della Sanità debbono adoperarsi in modo che si ponga freno a' detti fornai, sicchè da ora innanzi il pane pubblico sia di ottima qualità.

Al pane cattivo si dee aggiugnere il vino delle cantine, e delle bettole, che generalmente è misturato, o medicato, come dicono gl' intendenti; e soprattutto quello, che si vende alla povera gente, ed a minuto. Se il pane di mala qualità è nocivo alla digestione, e lungamente ufato dispone alla tifichezza; il vino alterato, misturato, e composto di varie forti di vino, come di nuovo e di guasto, e di altre materie alienissime e minerali, e forse velenose, che affine di correggerne i vizj, e di renderlo più grato al palato, vi mescolano i conciatori (così si chiamano que'custodi e servi e facchini delle cantine, che vengono dalla Valtellina, e che formano una segreta repubblica nella cieca nostra Città, e che fanno ed esercitano l' arte di rinfanicare i vini guasti, o di condire i vini, come fanno i tuochi nelle vivande, al gusto di ciascuno) a lor talento, e di nascosto, e sotterra. E' osservabile che da non molti anni in qua nelle cantine il vino non inacetisce punto, nè poco. Il perchè da' cantenieri non si dona, nè si vende più aceto, come si facea prima. Ecco trovata la maniera di raddolcire apparentemente l' aceto (che si fa con un minerale micidialissimo) e di venderlo per ottimo e sanissimo vino. Or se l'acqua impura nuoce tanto alla sanità; chi non vede quanto più nuocer debbano i vini medicati da' conciatori? E pur io non so come i provvidi nostri maggiori non abbian promulgata legge, toccante la proibizione del medicare i vini guasti, e la severa punizione de' trasgressori. Il vino, che non tanto si

bcs

bee per sete , quanto per gola (poichè la sete richiede l'acqua e non il vino) e perciò si bee in maggior quantità , massimamente dalle persone addette a' mestieri vili e faticosi , che oltre al piacere di berlo , sentono rallegrarsi e rinvi- gorirsi ; dee nuocer moltissimo è allo stomaco , e al petto , e a' nervi , quando è guasto e rin- fanicato co' rimedj , che sono più perniciosi al- le viscere del semplice vizio del vino .

Al pane , ed al vino di rea qualità succede l'olio troppo vecchio , e morchioso , o ranci- do ; quale di ordinario è l'olio , che si vende dagli Oliandoli (che il nostro popolo ama di chiamare Ogliaandoli , e più comunemente Oglia- rai) e che si adopera da' tavernai , e da colo- ro che fanno le frittelle di farina di grano , o di gran turco . Di quanto danno allo stomaco , alle fauci , a' nervi , al polmone , alla vescica sia l'olio descritto , e usato dalla poveraglia del- la nostra Città , chiunque abbia sperienza delle cose , e senso di umanità , il capisce . L'olio eccellente col friggere diventa cattivo e morda- ce tanto , che quelle strade , nelle quali si fan- no e vendono le frittelle , sono infami per l'or- rendo puzzo dell'olio , che dà subito nelle fau- ci , e cagiona una specie di violentissima soffo- gazione . L'olio sanissimo , qualora è cotto per condir le vivande , non è mai confacente allo stomaco e alla sanità , e specialmente di colo- ro , che han fibra troppo debole , e quindi sen- sitiva , o petto angusto , o disposizione alla ti- fica ; talchè cagionar suole la tosse , o l'ardor dell'orina , o 'l prurito della pelle , o

fe.

sedine nella cute. E se i Certosini, i Camaldolefi, i Mimimi vivono bene e lungamente, tuttochè condiscano le vivande coll'olio; hanno effi l'incortezza di provvedersi dell'olio più puro e sottile e delicato, che si faccia nel regno, e correggono l'asprezza e l'acrimonia delle vivande condite coll'olio cotto, coll'eccellente pane, coll'ottimo vino, co' buoni pesci, e coll'erbe, e co' frutti di miglior sapore. Adunque l'Eccellentissima Deputazione della Sanità, che con tanto amore e studio cerca di stroncare il pestifero seme, o sia il contagio della tifichezza, dee con uguale, o maggiore studio e zelo resistere alle cagioni primarie, efficienti ed eccitanti di essa, che sono il pane, il formaggio, il lardo, il salume, il vino e l'olio di mala qualità. Imperocchè la tifichezza de' nobili, degli agiati, e di coloro, che vivono con lautezza, nasce da copia e bontà di sangue, che i medici dicono *pletora*; e quella de' poveri e tapini da inopia e cattiva qualità, che chiamano *cacochilia*. Onde la tifichezza de' primi è di facil curagione, e per contrario di difficile quella de' secondi. Imperocchè, oltre all'insegnamento d'Ippocrate, che le malattie provenienti da ripienezza sono più facili a curare, che le prodotte da votamento; l'osservazioni han dimostrato a' Medici, che la tifichezza cagionata da copia di buon sangue, è la meno pericolosa di tutte.

Dal vitto convien passare al vestito e al letto, che sono gli altri due requisiti per viver bene e preservarsi dalle malattie. Il vestito non

non solo serve alla modestia, ma parimente a difendere il corpo dal freddo, dall'umido, dal vento, dalla polvere, da' morsi degl'insetti volanti per l'aria, dall'urto, e dallo strofinamento de' corpi, che altrimenti molesterebbero da vicino, e senza intermezzo alcuno, il corpo. Or chi per la povertà va nudo, o mal vestito e cencioso, nè vien preservato dagl'incomodi esterni dell'aria, e degli altri corpi; nè può, nè fa aver cura di tenersi pulito, e di fuggir quel sudiciume e lezzo, che va sempre congiunto co' poveri e laceri panni, che si consumano indosso a chi gli porta. Quindi è che i meschini tanto se nudi, quanto se mal vestiti, sono il semenzaio del puzzo, e l'occasione de' mali contagiosi: di che manifestissima prova somministrò l'infelice anno 1764. Di questa cagione potentissima e frequentissima de' raffreddori, de' catarri, dell'angine, toffi, infiammazioni, e conseguentemente della tifichèzza, dee ancora tener conto l'Eccellentissima Deputazione della Sanità, acciocchè con vera e reale efficacia ponga argine alle cause della sordida malattia.

Il tetto o sia l'abitazione, non contribuisce meno alla vita e alla sanità del vitto e del vestito. Ora l'abitazione, per esser salubre, dee essere di sufficiente capacità, ed esposta all'aria; sicchè l'aria dell'abitazione non sia chiusa e morta; ma comunichi coll'aria esterna, e si rinnovi; onde l'efalazione sì degli abitanti, come di qualunque altra materia da essoloro prodotta, non rimanga ristretta e raccolta nell'abitazione, ma sia portata via dall'aria nuova,

fre:

fresca e pura, che subentra e succede all'antica, calda e corrotta. I moderni fisici han determinato la quantità dell'aria, che consuma, o che rende inetta alla respirazione un uomo in un dato spazio di tempo; e la quantità, che similmente ne rende inutile la fiamma, e'l fuoco, e principalmente la fiamma di olio, di sego, e'l fuoco di carbone sia vegetabile, sia fossile. Ecco perciò che l'abitazione della poveraglia, è occasione e cagione insieme di malattie, e malattie contagiose. Chi ha per umana, o cristiana misericordia visitato le prigioni, dove son ritenuti i miserabili dell'ultima classe della plebe, non ha potuto non compiangere lo strapazzo, che si fa di quelli disgraziati; e quantunque i Magistrati di continuo gridino, nondimeno la malvagità de'carcerieri e degli scrivani rende vano ogni loro provvedimento. L'abito di quest'infelici prigioni è cachettico, ma peggiore assai di quello de'condennati al remo, o a' travagli pubblici. Onde quanto cristiana umiltà dimostrar vollero i fondatori de' Cappuccini, degli Agostiniani Scalzi, e degli altri Ordini di Frati, o Romiti; altrettanto aver essi poca notizia di fisica dichiararono, col comandare che le stanze de' Religiosi fossero piccolissime. Chiunque però offervi la maggior parte delle stanze terrene (che noi volgarmente chiamiamo *bassi*) che sono l'abitazioni della povera plebe, ad eccezione dell'aver esse comunicazione coll'aria per mezzo delle porte, non le trova punto dissimili dalle prigioni soprammentovate. E poichè la popolazione è cresciuta di troppo, e i padroni e proprietarj delle

case intendono di aumentar le loro rendite col moltiplicarne gli appartamenti; quindi necessariamente son costretti a render più basse le stanze ogni volta, che rifar debbono le lor case. Ma se fanno più bassi gli appartamenti nobili, immagini chi ha mente, quanto più bassi rendano gli stanzini terreni. Or questi stanzini molte volte, anzi il più delle volte, accolgono quattro e cinque persone, che abitano più angustamente, che non i polli nel gallinaio. Che aria respirar debbono questi meschini la notte, quando chiusa è la porta? Io non mi tratterò più in questo articolo; poichè è chiaro da se. E' da riflettere ancora che gli abitatori di questi vili e orrendi bassi, sono quegli stessi poveri, che vestono pessimamente, e che mangiano il pane de' pubblici forni, e che per companatico ricorrono al formaggio, al salame, o al salume marcito, o rancido, e per condimento di qualche cavolo al lardo, o all'olio descritto, e per bevanda tracannano il prezioso vino, che loro si vende a minuto da' cantinieri e tavernai.

Il perchè l'Eccellentissima Deputazione dee badare ancora alle prigioni, e all'abitazioni della minutaglia, e dee implorare l'autorità del Re, acciocchè non si faccia cotanto empio governo della povera gente, che così strapazzata genera e fomenta ogni malattia contagiosa, e perde i sentimenti di uomo, non che di Cristiano, e dall'estrema miseria, e dalla mancanza dell'istruzione, e dalla disperazione de' suoi affari, non ha ritegno di commettere qualunque eccesso.

Ma oltre a questa infelicissima classe di uomini, ve n'ha un'altra, cui soltanto in Bologna si alimenta la simile. Quest'altra è de' baroncelli sbandati, o abbandonati da' genitori, o che non hanno legittimi genitori, e che nel nostro volgare son detti banchieri, perchè dormono su per le panche, che noi chiamiamo banchi. Questi sì che son veri nudi, e ingombrano di giorno le piazze, le chiese, e tutti i ridotti chiedendo limosina, e la notte esercitando ogni altro mestiere lor consigliato dall'ultima miseria. Costoro non pervengono di ordinario alla gioventù, ma si muoiono nel fiore degli anni per lo cattivo vitto, per la nudità, per lo freddo (ho vedut' io esser tale la forza del freddo in queste abbandonate povere creature, che si procurano un tegame, o pentolino rotto, e vi accendono alquanti carboni, e vi applicano poi su la bocca per riscaldarsi e prender sonno) e per la tifichezza, e finiscono tutti negli Ospedali. Il danno, che deriva dal fummo de' carboni accesi dentro di picciol luogo, che non abbia ventilazione, è noto a tutti. Ma di questo fuoco fa uso la gente miserabile della Città nostra. Ecco quali conseguenze dedur si debbono delle cose premesse rispetto all' origine della tifica.

Potrebbe parer che io avessi detto tutto, e troppo minutamente; ma pur io non ho detto ancor tutto, e di quelchè ho detto, per brevità ho tralasciato molte particolarità. Tra le cose omesse una, e non leggiera è la bevanda del caffè, che sì abbondevolmente tutto 'l dì si usa da' nostri cittadini, e che si prepara quasi
pri-

privativamente da' Greci (che fanno un' altra segreta repubblica , simile a quella de' conciatori de' vini , e l' una e l' altra doppiamente gravosa alla Città : perchè toglie l' occupazione e' l' profitto a' paesani , e perchè porta via gran danaro , senza introdur cofuccia del suo) ; come se grande ingegno , o gran perizia richiedesse l' abbrustolire , lo spolverizzare , e' l' fare la decozione del caffè . Il caffè , per ciò , che dimostrano gli effetti , è diseccante e pungente , e muove l' orina , e distoglie il sonno , e quando si bee in maggior copia , che possa tollerarsi e correggerfi dagli umori del ventricolo e degl' intestini , suol cagionare il tremor delle mani , e in seguito la paralisia . Ho osservato in me , e ne sono stato confermato da altri , che 'l caffè non giovi punto nella tosse , e ne' catarrri di petto ; e di più che nuoca manifestamente a' corpi gracili . Questi effetti genera il caffè puro , e preparato di fresco , e senza quell' acidissima morchia , che i caffettieri chiamano il lievito , di cui si servono per più prontamente disfare la nuova materia , e per dar colore e sapore più forte alla bevanda . Conservano essi perciò quel sedimento , come i fornai conservano il lievito , o la pasta acida ; il qual sedimento , qualora non è troppo stantio (sebben giovi a' caffettieri , facendo lor risparmiare della giusta dose del caffè) non nuoce sensibilmente a chi bee il caffè così preparato . Ma se il detto fermento sia molto stantio , o abbia servito più volte , cioè più volte abbia bollito ; ed acquistata maggiore acidità , allora sì che manifesto e grave nocumento inferisce a chi stol-

tamente bee un tal caffè. Giugne a siffatto grado di acetosità l'anzidetto sedimento, che non si raddolcisce per qualsivoglia dose di zucchero il caffè con esso fatto. Adunque sopra la preparazione e qualità del caffè, qual rimota, ma non lieve cagione della tabe, dee parimente vegliare la Deputazione della Sanità.

Molte altre cagioni o trascurate finora da chi soprantende alla pubblica sanità, o non capire, o di non ispedita correzione, dovrei proporre; ma poichè diverrei troppo lungo, mi contenterò di accennare le altre più rilevanti. La prima di queste, è lo schiamazzare del popolaccio, e 'l gridare continuo di tutti i venditori sì delle piazze, sì de' vaganti e scorrenti per la Città. Quantunque l'uso, o abito, che debba chiamarsi, renda tollerabili molte cose, che a chi non è uso di farle, son molestissime; con tutto ciò non è affatto possibile, che il continuo e violento agitazione del petto e degli organi della voce, non isforzi le vescichette polmonari, e non debiliti i vasi sanguigni, e non disponga i corpi allo sputo di sangue, da cui principalmente suol dependere la tabe polmonare. Che necessità vi è che i macellai, i fruttaiuoli, gli ortolani, i pescivendoli, e simili altri venditori, che hanno posto fisso nelle piazze, gridino dal mattino alla sera, e tormentino se, e gli altri? Non nasce di quì, che tutto 'l popolaccio, e tutti i venditori di commestibili, abbiano la voce grossa e roca? I pizzicagnoli, ed altri non gridano, e pur essi vendono ugualmente le robe loro. A' venditori, che girano per la Città, è

ne.

necessario il gridare e 'l dichiarare ciò che vendono ; ma basterebbe il farlo ad ogni capo di strada una volta , e soffermarsi finchè la gente accorresse alle finestre , e gli chiamasse . Ma essi gridano più volte , e fuggono ; sicchè si affaticano più che non conviene , e con minor profitto . Parrà questa lieve causa a coloro , che delle cose frequenti non fan caso . A me è paruta causa gravissima , e perciò l' ho mentovata ; e aggiungo che la frequenza delle allentature , non picciola occasione di quì riceve . Al gridare aggiungasi l' abuso del fummo del tabacco , tanto gradevole alla plebaglia . Che far debba quel vapore acuto alle fauci , si comprende senza molto studio .

La seconda , è lo smoderato corso di que' servidori , che han nome di lacchè , e , presso di noi , di volanti . Costoro han tutti cortissima vita , e regolarmente muoiono o di getto violento di sangue , o di tabe . Son forse necessarj nella Città ?

La terza , è il frequentissimo non so se dir uso , o abuso de' vomitivi in ogni specie di malattia , di complesso , e di età . Chi ha mente , e non si lascia vincere dagli errori e pregiudizj volgari , può ben comprendere il male , che apportino i vomitivi dati alla rinfusa e reiteratamente a tutti .

La quarta , è l' abuso de' vescicatorj , i quali e coll' indurre il marcimento locale dispongono il sangue a più facilmente concepire il corrompimento , e rendono i corpi magri collo scolo di poca sì , ma ben densa materia : im-

perocchè una sola goccia di marcia, fiane qualsivoglia la ragione, induce maggior dimagramento, che non molto maggior copia di altro umore.

La quinta, è l'abuso de' mercuriali, e segnatamente del sublimato, che oggi tanto è in voga. I metalli, eccetto il solo ferro (che moderatamente usato, ha virtù di strignere e rassodare) son dissolventi e distruttivi della consistenza de' solidi, e della glutinosità del sangue. Laonde l'abuso di essi, e soprattutto del mercurio, che si chiama sublimato, dispone i corpi a quella tal dissoluzione di fibre e di umori, che è privativa dell'etica, e dello scorbuto. I medici volgari e poco della sorda teoria, e niente della vera pratica istrutti, ritrovano facile il discorso e'l medicare sulla teoria della circolazione degli umori ritardata e difficile, per colpa dell'accresciuta densità del sangue; perciò fanno essi valere cotal teoria sempre, e fino nelle stesse malattie evidentemente dissolutorie. Non è dunque maraviglia, se in tutte le malattie adoperino i mercuriali.

La sesta è l'abuso della corteccia: così chiamano i medici la Kin-Kina. Il Sig. Torti cotanto lodato dal suo grande amico e concittadino il Celeberrimo Muratori, compose un grosso volume intorno al retto uso di questa droga americana, e non dubitò di chiamarla l'albero delle febbri: *lignum februm*, traducendo le parole spagnuole: *palo de las Calenturas*; anzi egli nella fine del libro aggiunse una figura a guisa d'albero co' rami, e in ciascun ramo, in luogo di foglie appiccò tante tabelle co'distinti nomi delle febbri domabili, e non domabili dalla corteccia. Crede-

va io che l'avesse nominato l'albero della vita; come il chiamava un altro medico famigeratissimo, che saggiamente, senza aver logorato la sanità e 'l fiore degli anni ne' libri, e nell'osservazioni, col prescrivere soltanto la corteccia e col prometter sempre la curagione, divenne l'oracolo della Città, e' l Nume tutelare dell'Arte. Non si può persuadere nè agl'infermi, nè a' medici novellini che la febbre non è sempre malattia, anzi che bene spesso è valevol rimedio di altre occulte, e gravi malattie, perciò artificiosissimamente svegliata dalla natura o per ripurgare il sangue da parti aliene e nocive alla vita, o per concuocere ed espellere con maggior facilità le materie morbifiche, o per disintafare le glandole, e le viscere ostrutte, o per disciogliere i tumori non vincibili per altro mezzo, o per mandare alla pelle gli umori acri, o putridi, che ritenuti dentro cagionerebbono mali lunghissimi, o mortali. Questa verità insegnata e inculcata da Ippocrate, confermata da Celso, da Galeno e da tutti gli antichi illustri medici Greci e Latini, e da Sydenham e da Boerhaave e dagli altri famosi moderni, non si può persuadere nè agl'infermi, nè a' medici derisori dell'antiche osservazioni e delle cozioni e delle crisi. Ed ecco perchè gl'infermi voglion esser presto liberati dalla febbre; e i medici poco intendenti della diversa natura delle febbri pericolose, o perniciose, ovver maligne (come altri stima chiamarle) e delle febbri salutari, o depuratorie, o critiche, tosto ordinano e in gran dose la corteccia. Nè oggi manca chi asserisce contro l'esperienza e' l consenso di tutta

l'antichità che non si diano febbri sintomatiche, ma che tutte siano febbri essenziali. Onde, afferma, che vinta la febbre, cessino da se tutte le altre malattie, come vinta la causa cessano gli effetti. Ma i fatti non corrispondono al sistema: poichè tante volte cessa la febbre coll'uso della corteccia, ma non cessano i pretesi sintomi. E di ordinario le febbri vinte colla corteccia (eccetto quelle di natura maligna, o di benigna prodotte da cagioni esterne) lasciano i corpi così deboli, che per ogni picciol disordine ricadono, ed han bisogno di lunghissima cura e riserba per riaversi. Nè v'ha dubbio che spessissimo le febbri vinte colla corteccia intempestivamente adoperata, producano ostruzioni, idropisie, o febbri lente e suppuratorie ed etiche. Qualora la febbre periodica non cede in tutto alla corteccia, ma sol perde la veemenza, e'l rigore e'l freddo, o altro indizio manifesto dell'accesione; crede alla prima l'infermo di esser già libero dalla febbre, e'l medico il lusinga. Ma egl' il poverino è in affai piggior stato, che non quando la febbre era sensibile e ritornava col ribrezzo, o altro notabil segno. Or questo è il più frequente effetto prodotto dalla mirabil corteccia nelle febbri sintomatiche, cioè il mutar le febbri periodiche in continue e lente, e quindi in etiche. La qual causa di febbri abituali, non è forse stata bastantemente conosciuta finora; e perciò si è creduto che la tisi chezza sia divenuta più familiare; ma per ogni altra cagione, fuor che per l'abuso della corteccia. Ma poichè quanto ho detto, è chiarissimo e

in-

indubitato; la Deputazione della Sanità dee sicuramente riflettere e provvedere sopra di questo punto. Anni sono fui condotto da un Sacerdote di gran merito a visitare un infermo, che si sospettava esser divenuto tifico: e tale il riconobbi, nè già nel principio, o nel corso del male, ma nell'ultimo e pessimo stato; talchè fra pochi giorni morì. Quando era io per partire sopravvenne il suo medico, ed onninamente volea riferirmi la storia del male, ed avea cominciato a dir che il male era una terzana doppia, e che perciò si era prescritta la corteccia. Io il riverii e andai via. La Carità cristiana vuole che io taccia il resto. Ma il dotto Sacerdote, che mi condusse, e che vive, ed è sano e savio, in leggere si rammenterà dell'infermo e del medico. Onde io lo prego a ridere dentro di se, e a non parlare il Medico. Non è gran tempo che io mi trovai a visitare un mio grande amico infermo del catarro epidemico corso nella Città la state passata, e perchè il catarro, a cagione del soggetto offeso nel petto per gli altri molti catarri dianzi sofferti, era più grave, che negli altri, e portava febbre molto maggiore, che negli altri; intimorito perciò il povero infermo, chiamò varj medici a consulta, i quali conobber subito che la malattia non era altro, che semplice catarro di petto, ma più forte per le dette cagioni; è tanto maggiormente perchè la tosse e la materia concotta, che cacciava in gran copia dal petto, non lasciavano luogo di dubitarne. Tuttavolta sopraggiunse un altro Medico (sostenitore della panacea americana) che

giu-

giudicò la febbre essere l'essenzial male, ed aver la sua sede nelle viscere; e 'l catarro un mero sintoma. Per la qual teoria ordinò la corteccia e in dose. Si può arzigogolar più stranamente? Chi negasse che la corteccia adoperata in quelle febbri, in cui conviene, non sia un rimedio efficacissimo, meriterebbe di essere trattato da forsennato. Ma nè tampòco si può negare che l'uso intempestivo ed imprudente della corteccia abbia cagionato, e cagioni gran disastri, e particolarmente nelle malattie croniche.

La settima e potentissima causa, è la vita molle della gente nobile e ricca, e 'l mal venereo sparso per tutti gli ordini più che mai sull'opinione che non sia più in oggi così fiero, come era prima. Egli è vero (come potrebbe oppormisi) che i Greci e i Latini e le altre nazioni venute dopo fino al secolo decimoquinto non conobbero, nè soffersero il mal venereo, e nondimeno conobbero e soffersero la tifichezza; ma tuttavolta egli è certissimo che il mal venereo più d'ogni altro conduca alla tifichezza coloro, che nol curano a tempo e debitamente, e che son disposti per la struttura del corpo, e per la qualità degli umori a tal malattia. E se alcuno prendesse conto di quelli, che muoiono negli ospedali, troverebbe che i due terzi muoiano di tifica, e che di questi due terzi la maggior parte muoia di tabe venerea. E' mitigato senza dubbio il furore del mal venereo, inquantochè non ammazza così prontamente, come facea allorchè nacque, e per lungo tempo, finchè non si snervò col pro-

pagarsi e familiarizzarsi con tutti; ma ha debilitato in siffatto modo il complesso degli uomini, che oggi par che siano cessate le malattie acute e infiammatorie, che per lo passato erano le più terribili e frequenti, e siano succedute le lente e corruttorie, tra cui principalmente la tifichèzza.

L'ottava e non lieve causa, sono gli Ospedali, ed alcuni Ritiri e Convitti, soprattutto di donne. Gli Ospedali, che son troppo affollati d'infermi, contengono aria corrottissima; la quale se offende chi vi entra per vedergli, e vi si trattiene per poco tempo, molto più dee offendere gl'infermi stessi, che vi dimorano finchè guariscano, o muoiano. È osservazione costante che gli Ospedali, che ricevono gl'impiegati sianò i più pestilenti; poichè la corruttela peggiore e più contagiosa è quella, che nasce dal sangue stravasato e putrefatto nelle piaghe. Ma cresce a dismisura la corruttela e 'l contagio, quando alle piaghe sopravviene la cangrena, o lo sfacelo. Del pari, e forse più putrida e contagiosa diviene l'aria, in cui dimorano persone, che abbiano cancheri, o carcinomi esulcerati; siccome può avvertirsi dall'orrendo puzzo, che ne risulta. Or quantunque gli Ospedali sianò di gran sollievo e soccorso a' poveri di ogni specie di malattia infermati, potendò essere assai meglio curati ed assistiti negli Ospedali, che a casa loro; tuttavia gli Ospedali son fomiti grandissimi delle malattie contagiose, e specificamente della tifica. Laonde molti, che vanno agli Ospedali per altri mali, se prestamente

mente non se ne liberino, per ogni piccola disposizione, che abbiano alla tifichezza, facilmente la contraggono, e ne muoiono. Volendo perciò paragonare i comodi e gl' incomodi, che si ricavano dagli Ospedali, io non saprei se i primi, o i secondi siano i maggiori. Nondimeno perchè gli Ospedali son necessarij; è d' uopo di trovar facile, ed insieme efficace modo per espellerne l' aria putrida e ristagnante, e farvi entrar la nuova il più spesso che sia possibile. Giovano a questo scopo sommamente i ventilatori; ma io vorrei che gli Ospedali fossero alti, e situati in luoghi aperti, e non circondati da casamenti, e che le volte fossero costrutte a modo de' tetti de' granai. Altri regolamenti ancora potrebbero dare per rendere men corrotta e contagiosa l' aria degli Ospedali; parte de' quali esposi nella fine del mio trattato della febbre Epidemica sofferta in Napoli l' anno 1764.

In quanto a' Convitti e Ritiri di donzelle povere, o di donne tratte da' lupanari (che per la pietà de' Cittadini son oggi tanto moltiplicati presso di noi) le stesse ragioni fanno in essi allignare ed aumentare la tifichezza. Egli parrà strano, e a taluni poco religioso consiglio quello di rimetterle in libertà, e di lasciar loro piuttosto pitoccano cercare il vitto, che per la strettezza e sporchezza dell' abitazione, e per l' aria corrotta dalla moltitudine de' fiati, e per la scarchezza e cattiva qualità del vitto, farle morire tifiche, e moltiplicar con cause fisiche un mal cotanto pernicioso.

Sarebbe anche inspezione della Deputazione della

della Sanità, non permettere l'edificare ne'luoghi bassi, oscuri, sotterranei, o sottoposti a'terrapieni, e perciò umidi e non ventilati. Imperocchè le case fabbricate in luoghi siffatti, non possono non offendere i corpi di coloro, che le abitano, e in ispecial modo i nervi, le viscere, e'l petto; onde il più suol nascere la tafe. Qui torna in acconcio di notare un errore commesso dal volgo, il quale quanto è ripugnante alle ragioni manifeste, tanto è inclinato a credere le maraviglie e le stranezze e le menzogne. Se, per cagione di esempio, in una casa mal edificata, cioè non esposta agli aspetti più salutari, o che non riceve mai luce diretta del sole, o che sia umida, e non ventilata, si ammali e muoia alcuno di tifichenza, tosto la casa è dichiarata pestilente. Onde se in processo di tempo vi muoia il secondo, e poscia il terzo dello stesso male; se il padrone non la dirocchi, e di bel nuovo l'edifichè, non trova a chi darla a fitto. Ora il volgo non crede che la casa per la cattiva struttura e per l'umidità, e per lo difetto della luce diretta, e del rinnovamento dell'aria (che sono le cagioni della malattia) sia mal sana; ma crede con piena certezza che la casa sia pestilente, per essere stata infettata dal primo, che vi morì tifico; e che il veleno del primo, che vi morì tifico, incorporato nelle mura, e nel pavimento, e nelle volte della casa, abbia comunicato, o cagionato lo stesso male al secondo e al terzo; e similmente, a cagione della nuova infezione ricevuta dal secondo e terzo, sia capace di comunicarla a quanti mai andaffero ad abi-

abitarla. Questo è il discorso, che fa il volgo, e che parimente fanno parecchi, che non vogliono esser compresi nel grande stuolo del volgo; anzi che vogliono esser tenuti per dotti, eruditi, e di arcifinissimo discernimento. Da questo discorso è nato il timor panico, che hanno i nostri Medici e Magistrati nel cavamento di quei luoghi, in cui furono seppelliti i cadaveri degli appestati l'anno 1656. Ma di ciò parlerò più opportunamente in appresso. Sarebbe pur giusta cura della Deputazione della Sanità il non permettere l'edificare a talento e capriccio de' padroni e degli architetti. Imperocchè i padroni de' fondi (come dissi sopra) vorrebbero far piccole e basse le camere, affine di accrescere il numero degli appartamenti, e 'l frutto de' loro fondi. Vorrebberci una legge, che stabilisse gli ultimi, cioè i minimi termini dell'ampiezza e dell'altezza delle stanze ignobili e delle casucce della povera gente; acciocchè nè i padroni delle case, nè gli Architetti, nè i Muratori potessero fabbricarne più piccole. Se per le stalle e per le carrozze si scelgono luoghi asciutti e mondi, e di sufficiente capacità; ragion vuole che si abbia maggior riguardo alla poveraglia, che in fine è la più numerosa, e la più utile classe di ogni civil società, quando sappia ben instruirsi, e adoperarsi.

La nona, e quanto familiare, tanto potente causa della nostra malattia, son le case nuove, o rinnovate, le quali e per l'umido, e più per lo sottil velenosissimo vapor della calce, che esalano, nuocono grandemente al petto,

to, e a' nervi; e, fecondochè trovano maggior disposizione alla tifichèzza, o alla convulsione, o alla paralifia, ora cagionano l'uno, ora l'altro male, e talora (come ho pur io offervato) l'uno e l'altro infieme, cioè la vera tabe fecca, o nèrvina, che ho veduta in una perfona di lettere, che andata erā ad abitare una casa rifatta, e ancor putente di calce, e che non fu curabile. E febbene ab antico fi fosse capito il graviffimo danno, che dalle case nuove risulta agli abitanti, e fosse perciò proibito a' proprietarj di locarle prima del terzo anno, da numerarfi dal giorno della fabbrica del tutto compiuta; pur la frode de' proprietarj, e la fomma povertà della plebaglia feppero rendere antiquata tal legge, o coftruzione falutariffima. Imperocchè i proprietarj col rilaffare o tutta, o la maggior parte della pigione nel primo anno, allettano i miserabili ad abitarle; e quefti per abitar case più belle e pulite o fenza, o con leggeriffima pigione, pregano a man giunte i proprietarj a concedergliene l'ufo. Conofco io non pochi de' noftri picchia-perti, che fi offendono di una paroluzza, o di un moto poco decente, che hanno ufato la fanta carità di far rifeccar le case nuove dalla povera gente col rimetterne loro la pigione. Quefta caufa è incomparabilmente maggiore del contagio delle case degli abiti, e de' mobili ufati da' tifici.

La decima, e non lieve, benchè non sì frequente, è il licenziarfi troppo prefto i convalescenti dagli Ospedali, e maffime in tempo d'inverno, o di primavera. Imperocchè i corpi de' convalescenti fono più foggetti a ricevere of-

feia

fesa dal freddo, dall'umido, dalla pioggia, da' venti, che non sono i corpi sani, o ristabiliti totalmente dalle malattie. Tutti costoro, che appena riforti da' mali acuti, escono dagli Ospedali mal difesi di panni, e che per la miseria vanno accatando l'inverno e la primavera, e non han tetto, tutti diventano tifici. Ecco l'utilità delle case per gli convalescenti, che per altro son molto poche, e molto picciole, e quindi non sufficienti ad albergare i convalescenti, che son licenziati dagli Ospedali. Parimente tutti coloro, che escono dall'unto mercuriale, nè si custodiscono bene cogli abiti, nè si preservano dall'ingiurie dell'aria, sogliono incorrere nella tabe.

Molte altre cause, parte note, parte oscure, generar sogliono la tabe, tra le quali ci sono alcuni lentissimi veleni, che gli antichi sapeano meglio di noi, e de' quali faceano uso per liberarsi occultamente da' loro nimici, o rivali; de' quali o bisognerebbe aver perfetta cognizione, o ne avere niuna: poichè avendone piena contezza, potrebbero conoscersi le malattie cagionate da' veleni, e investigarsi meglio gli antidoti; o non avendone niuna notizia, non si sospetterebbe mai di veleno, nè si darebbe a' Medici, e Curiali il campo di sofisticar tanto su i veleni ingeniti e propinati, e di proporre al pubblico tanti poetici processi, che fomentano i malvagi alle scelleraggini, e sdegnano gli onesti e intelligenti a leggergli.

Tutte queste, ed altre molte cause produr possono la tabe di ogni specie, e perciò anche
quella,

quella, che nascendo dal polmone, è detta polmonare. Ma questa del polmone può nascere da particolari e proprie cause, come dal fummo di ogni materia, che vizj l'aria, e che direttamente, o indirettamente offenda la respirazione. Onde il fummo della calce, del carbone, dello zolfo, dello stoppino delle candele di olio, o di fego rendendo l'aria inerte (che i moderni Fisici chiamano fissa) e offendendo gli organi della respirazione, è valevole ad alterare in siffatto modo la sostanza del polmone, che ne avvenga la tabe. E' bene perciò avvertire che il suddetto fummo, o vapore, se operasse con violenza e molto vicino alla bocca e al naso, non produrrebbe la tifichenza polmonare, ma la sofogazione pronta, e una specie di morte repentina. Allora dunque il fummo della calce, e dell'altre materie descritte, è causa della tabe polmonare, quando opera rimessamente e per lungo tempo e con affiduità.

Disse sopra che la strettezza del petto (a cui si riduce la viziosa naturale, o accidentale struttura) e'l collo lungo, e la voce acuta, o fioca, o debole, sogliono esser certi preludj della tabe polmonare. Ora parrebbe in grazia de' curiosi convenevole spiegarne la cagione. Questa però suppone altre cognizioni, che la rendono difficile a chi n'è sprovveduto. A renderla perciò intelligibile a tutti, basta considerare che coloro, i quali hanno il petto stretto, tutti di ordinario hanno la voce acuta e'l collo lungo, e tutti si affannano se vogliono parlare a voce alta, o con celerità. Ecco adun-

C

que

que che tale angustia di petto è nulla, o poco confacente alla respirazione naturale. Ed è osservabile che tali persone per isforzarsi a parlare e gridare, facilmente diventino rochi, o spuntino sangue, o sentano dolore forte nello sterno, o in altra parte del petto. Laonde senza entrar in più sottil disamina dell'ostacolo, che fa alla libera circolazione del sangue per lo polmone la picciola, o angusta cavità del petto; e degli effetti nati dalla ritardata, o sforzata circolazione del sangue nel polmone, i fenomeni ovvj di coloro, che hanno il petto stretto, bastano a far capire che la predetta angusta capacità può cagionar la rottura de' vasi sanguigni, e quindi lo sputo del sangue, e la dilatazione degli altri vasi, e l'ristagnamento, e l'ostruzione di certi luoghi; onde nascono i tumori, e i tubercoli, e le vomiche, e i polipi, e i calcoli, e la tabe primaria e celere, o la secondaria e lenta. Il color vermiglio e rosso delle guance, per comune osservazione dinota parimente la disposizione al detto male, e da' Medici si stima indizio della circolazione difficile nel polmone, perocchè ne' mali di petto, come nella polmonia, nella pleurisia, nell'asma secco, nel catarro soffogante, nell'angina, e in altri mali, le guance divengono più rosse, che non sono nello stato di sanità. Certamente tra 'l polmone e 'l capo vi è un commercio, o consenso mirabile, che forse non è esplicabile colle leggi finora scoverte della circolazione del sangue, e della diramazione de' nervi. Ma oltre a questo mirabil consenso, per cui avviene che l'arrossimento delle

le gote sia certo segno della non libera circolazione del sangue per lo polmone; affennatissimi fisiologi insegnano che 'l color rossastro del viso dinoti fievolezza e sottilità di vasi, e fluidità e acrimonia non mezzana del sangue: qualità, che amendue contribuiscono alla tifichèzza generale, e particolarmente a quella del polmone. La celerità, o la lentezza della tabe, di qualunque mai specie essa sia, ma soprattutto della polmonare, dipende dalla qualità, e dalla sede della causa, cioè dalla qualità e dal luogo dell'ulcera, del tumore, della dilatazione de' vasi, o dell' altre cagioni, e principalmente dalla maggiore o minore acrimonia del sangue. La tabe polmonare, generalmente parlando, nasce dall'ulcera del polmone; onde questa specie di tabe suol essere la più celere, e la più schifosa, e la più sospetta di contagio. Le altre specie, che riconoscono per causa le varici, l' idatidi, le vomiche, sogliono esser più lente, e sogliono avere intervalli, o remissioni notabili: talchè i Medici stessi dotti e sperimentati, talvolta s'ingannano, credendo finito, o prossimo a finire il male, il quale è lento ed ascoso.

Ha di speciale la tabe polmonare che niun'altra specie di tabe, è più infesta all'età giovanile. Del qual effetto i Medici facilmente capiscono la ragione, e coloro, che medici non sono, purchè siano attenti e curiosi osservatori de' varj fenomeni delle varie età, pure l'intendono. Imperocchè le mutazioni sensibilissime, che avvengono nel corpo umano (e così anche in quello degli altri animali, convenendo l'uomo

cogli animali in molte cose, che riguardano la macchina) dalla pubertà in fino alla piena gioventù, dimostrano che nel detto spazio di tempo i vasi, i muscoli, gli organi e gli umori tutti ricevano grandissima alterazione, e tra questi gli organi della respirazione, e conseguentemente il polmone. Se perciò la sostanza del polmone sia debole, o la fabbrica viziosa, o la cavità del petto angusta, o la copia del sangue maggiore, o la qualità del sangue acre; in detto tempo appunto, nel quale i vasi polmonari sono più violentemente distesi dall'impeto e orgasmo del sangue, può avvenire l'apertura, o la corrosione de' vasi sanguigni, e in seguela lo sputo del sangue; il quale sputo nelle circostanze mentovate difficilmente termina senza ulcera del polmone, e senza tabe. Non sempre, come ognun sa, lo sputo di sangue è certo preludio della tabe polmonare, potendo nascere da molte lievi, accidentali, ed esterne cause, senza nè precedente, nè susseguente vizio della sostanza polmonare; sebbene quando sia disprezzato, e non si estingua presto e del tutto, e risvegli febbre, tosse, ed altri sintomi, faccia temerne. Ma poichè ognun sa che lo sputo di sangue può avvenire per sola abbondanza (che i medici chiamano *pletora*) e per qualunque altra cagione, che riscaldi, o metta in agitazione straordinaria il sangue; non è necessario perciò d'insistere di vantaggio in questo punto. Tutto ciò, che ha forza di offendere le parti organiche della respirazione, come le percosse ricevute nell' anterior parte del petto; o le cascate fatte sul petto;

to; o le ferite profonde di esso; o l'efostofi, o le gomme venerce nate nello sterno; o i tumori di natura maligna fungosa, o cancerosa generati sotto l'ascelle, o tra le costole; o la polmonia e la pleurisia mal ripurgata; o qualunque altro vizio della sostanza del polmone, o della cavità del petto, o delle viscere stesse dell'addomine prossime alla cavità del petto; o qualunque sia naturale, sia critica evacuazione solita farsi per la cute, o per qualunque parte del corpo, importunamente suppressa, può essere causa, ovvero occasione, della suddetta tabe.

All'offesa del petto e del polmone ridursi dee il seder lungamente curvato avanti, e coll'animo, o cogli occhi intento a qualunque cosa. Onde non solo gli studiosi delle lettere, ma gli artefici, che sedendo e inchinati col capo avanti, fanno i lavori, offendendo la respirazione, e quindi a poco a poco il petto e' polmone, incorrer sogliono nella tabe polmonare. Le donzelle vaghe della vita sottile, o delicata, e che per ottenerlo si stringono forte i fianchi con durissimi busti; e quelle, che per opposto, tratte da mal intesa religione, affliggono troppo il corpo e lo spirito, possono per la stessa ragione divenir tifiche. La meditazione lunga e seria, ha forza di riseccare il corpo, e di ritardare e diminuire il respiro. E questa è la ragione; perchè lo studiar dopo pranzo rintuzzi la digestione, e disponga alla tifichèzza. E questa è similmente la causa della tifichèzza, che sopravviene alla lunga afflizione dell'ani-

mo. Il travaglio degli organi del petto ne' cantori, è parimente or cagione dello sputo del sangue, e della tabe polmonare. Or queste ed altre molte cagioni, che o sono annesse a' mestieri, o dependono dall'arbitrio di ciascuno, nè sono evitabili con leggi, son più generali e perenni fonti del mal sottile, che è il vero e' l'finto contagio.

Ma fra le più frequenti, e o men avvertite, o men curate cause della tabe polmonare si dee annoverare il catarro, che comincia dal capo, e passa alle fauci, e da queste discende al polmone: la qual causa fu ben osservata dagli antichi, e trasmessa a noi; ma da' moderni capita e spiegata assai meglio, che dagli antichi. Imperocchè quella sensitivissima membrana, che veste interiormente le narici e i seni frontali, e le fauci, e si distende nella trachea e nelle radici de' bronchi, palesa la vera ragione del comunicarsi dal capo alle fauci, e da queste al polmone il catarro, senza ricorrere alla pituita, che dal capo discende alle narici e alle fauci e al polmone, come attenendosi fedelmente all'osservazione ragionavano i savj antichi. Or di una consimil ragione, se io non m'inganno, si valse Avicenna, per comprovare che le pustole del vaiuolo ugualmente si generassero nella cute, che nella bocca, nelle fauci, nella trachea e nell'altre parti interne, dicendo che la struttura, o fabbrica della cute era simile alla struttura e fabbrica della membrana, che veste l'interna superficie delle viscere.

Il catarro ha per primaria e solenne causa
il

il freddo ricevuto dal corpo riscaldato, e perciò suol chiamarsi volgarmente infreddatura; ma propriamente significa flusso, flussione, e scolo. E poichè nel catarro scaturisce gran quantità di materia sierosa, e più, o men densa, e più, o men bianca (cui gli antichi diedero il nome di pituita) dalle narici, o dalle fauci, o dal petto; perciò se questa materia, che costituisce la maggior parte degli umori, acquisti notabil vizio di acrimonia, o di spessezza, altera di modo le viscere, e soprattutto quelle, che come più esposte all'immediata impressione dell'aria (tra le quali il polmone è il primo), son più soggette a soffrirne; e perciò con salutar consiglio della natura sono più annaffiate dalla linfa viscida e glutinosa.

Non è leggier male il catarro, come pensa il volgo, ma quello delle fauci, e più l'altro del petto, è gravissima malattia; perocchè offende gli organi della respirazione, che son tanto importanti alla vita e alla sanità.

Può il catarro disprezzato svegliar febbre lenta ed abituale, e per conseguenza cagionar suppurazione ed ulcera nel polmone. Può il catarro per mezzo della tosse alterare, infiammare, ed esulcerare il polmone, massimamente se la linfa o per particolar costituzione della persona, o per cagione del vitto, sia acre, o se il polmone sia di debole tessitura, o di cattiva costruzione, o i vasi sanguigni sian teneri e facili a lacerarsi. Può il catarro per la strabocchevol' evacuazione della parte più fluida degli umori, rendere tenace ed immeabile il sangue, e quindi

di produrre ostruzioni, o tumori; onde poi nascono varie croniche malattie, tra le quali la tabe polmonare.

E poichè le cause del catarro son ovvie, da cui non può la povera gente, addetta a mestieri servili e giornalieri, guardarsi, come può e suole guardarsi la gente comoda, giudiziosa e sollecita della sanità; perciò la gente povera facilmente e spesso contrae il catarro, e difficilmente, o non bene il cura. Non è perciò maraviglia se la povera gente cada spessissimo nella tabe polmonare. E' d'avvertirsi ancora che il popolaccio crede il vino essere il più certo ed efficace rimedio del catarro; onde quando è preso dal catarro, più ne abusa; e tra il danno, che fa l'abuso del vino per se, tra il male, che arreca la sua mala qualità, (secondochè fu detto sopra) è manifesto che la plebaglia molto più volentieri incorra nella tabe polmonare.

Or poichè la tabe polmonare fin tanto che la marcia è di poca quantità, e non è molto potente, si suol confondere col catarro suppurato; è perciò da ponderar bene la tabe derivante dal catarro. E in questo caso il medico, che non vuol dispiacere all'infermo, abbraccia di buona voglia il sentimento più lusinghevole, ed afferma e sostiene, non esser tabe, ma sol catarro maturo, o concotto (per evitare il tristo vocabolo di suppurato) il male, da cui è travagliato l'infermo. Ed in questo è forse degno di scusa il medico; poichè, a dir vero, la più gradita parte della medicina oggi consiste in tenere
al-

allegro e speranzato l'infermo, e massimamente perchè s'è gl'infermi, come i domestici e gli amici loro si offendono de' non lieti presagj de' medici; e abborriscono i Medici, apportatori di funesti pronostici. Quindi è che i medici più sagaci non mai s'inducono a disperare i loro infermi; ma gli lusingano sino alla morte. Per la qual cosa io farei propenso a discolorare quel Medico, che curando il giovane tifico mentovato di sopra, gli dava ad intendere che'l suo male era una terzana doppia; e che a tal fine gli avea ordinata la corteccia. E' vero che fra non molti giorni morì l'infermo non colla mentita terzana doppia, ma colla vera febbre etica confermata; tuttavolta egli conseguì il frutto delle sue lusinghiere fallacie: imperciocchè ogni altro medico intelligente, ed ingenuo, non avrebbe riportato, che la vergognosa taccia d'imprudente, e grossolano.

Qui cade in acconcio l'esame del contagio di tale specie di tifichèzza; come quello, che ha armato di giusto, e di salutarissimo zelo l'Eccellentissima Deputazione della General Sanità; per lo quale ogni cittadino di retto cuore e sentimento dee ringraziarla ed essergliene sommamente tenuto.

La tifichèzza è una delle malattie, che ha travagliato sempre gli uomini, da che si ha notizia storica del genere umano. E dippiù è una malattia, che non è propria, o particolare di nazione, o di clima; ma che avviene ad ogni popolo, e in ogni clima per le cause

fou

soprallegate , che son comuni a ciascuna regione della terra.

E' vero che intorno al contagio non tutti i medici son concordi, trovandosi chi l' esageri al grado della lebbra degli Ebrei, e chi al contrario il riduca a pura, e meramente ideale opinione. Ma poichè nelle materie non dimostrabili coll' osservazioni, nè col raziocinio, qualora altri va ad un estremo, ed altri all' opposto, il verisimile è in ugual distanza da' due estremi; credo io perciò tanto ingannarsi coloro, che affermano certo, perpetuo ed assoluto il contagio della tifichezza, quanto coloro, che troppo scettici, del tutto il negano. E poichè dell' esageratissima forza del contagio tifico nè i Greci, nè i Latini, nè gli Arabi fecero special menzione; egli è probabilissimo, che la lebbra degli Ebrei, di cui tanto si temè un tempo, avesse dato occasione all' opinione volgare, che tanto influisce nell' opinione di coloro stessi, che per altro, a cagione de' loro particolari lumi, dovrebbero far fronte, e stabilire i limiti e l' attività del suddetto contagio; e quali esser debbano le vere cautele, e i mezzi proprj per estinguerlo. Osservando io però quelchè nel Levitico si prescrive per alcune malattie contagiose, trovo quasi le stesse diligenze e pratiche, le quali si consigliano dalle persone riserbate e minute in materia di cautele. Ma tutto ciò, che nel Levitico si ordina per impedire la propagazione di que' mali, che infestavano il popolo Ebreo, non è tutto virtù fisica e medica, ma gran parte riguarda alcuni
riti

riti dell'antico Ebraismo. Inoltre egli è credibile che la particolare condotta degli Ebrei in ogni parte della vita, gli rendesse o più soggetti, o più disposti a' siffatti morbi. E si può alle due sopraddette ragioni aggiugnere la terza del clima, che forse promovea i mali del genere corrottorio e contagioso. Per fine ognuno sa che non tutto quello, che si trova registrato ne' Sacri libri, soprattutto diretto al governo temporale degli Ebrei, si dee interpretare alla lettera. Non è perciò adattabile agli altri popoli, e specialmente a' Cristiani, tutto quello, che fu ordinato nell'antico Testamento agli Ebrei. Ma perchè i Cristiani per la gran riverenza (del rimanente giustissima) a' Sacri libri, crederono convenire quella cura e riserba precettata nel Levitico per que' mali contagiosi, a tutti gli altri di consimil natura; perciò io dico che nella pestilenza, e nella tifichèzza, i Cristiani considerando ciò, che per la cura de' lebbrosi, e per la preservazione de' sani avea ordinato Mosè, ebber ricorso al separare gl' infetti da' mondi, cioè gl' infermi da' sani, e a lavare, e a bruciare le materie contaminate dal fiato, e dall' altre esalazioni ed umori de' corpi infetti. Altronde ognun sapendo che 'l fuoco sia il massimo, anzi l' unico antidoto di qualunque materia putrida, che co' suoi aliti può introdurre ne' corpi sani cagione di malattia, e di malattia di dato genere; i medici più circospetti e più timorosi consigliarono ed inculcarono nella tifichèzza, e specialmente nella polmonare, al modo stesso che nella pestilenza, il bruciare quanto

to

to da vicino e da lontano , 'dentro della sfera di attività , era stato a veduta del tifico . Di qua nacque il dare alle fiamme il letto , gli abiti , le biancherie , gli apparati , gli arazzi , i mobili , che erano stati dell' uso del tifico . Nè contenti di ciò , per cautela maggiore , ordinarono che si levassero le porte e le finestre di legno della stanza , in cui avea abitato il tifico ; e che detto legname si bruciasse . Nè paghi di ciò vollero che si dovesse scrostare l' interno della stanza , cominciando dal pavimento , e passando alle mura , e terminando alla volta . Buon per gli amatori della pittura che una tanta diligenza e cautela sia recentissima : poichè se fosse stata antica , non ci sarebbe a quest' ora rimasto quadro di nobil pennello . Buon però che si brucino quelle affricane , o americane pitture della nostra celebre *rua catalana* , di cui son adorne le casucce della povera nostra plebe : imperocchè in tal modo , è sperabile che rinasca la buona pittura . A ciò , che par eccessivo ad ogni uomo di mezzana cognizione , si dee aggiugnere che il volgo , il quale dà sempre negli estremi , non sicuro di essersi spento il contagio coll' essersi bruciato il letto , gli abiti , le biancherie e l' restante sopra descritto , rompe il vasellame stato adoperato dal tifico , sulla credenza che sia contaminato , e che possa trasferire e , comunicar la tifichezza a chi ne volesse far uso . Vi è chi crede che il cane , il gatto , gli uccelli , i polli , e gli altri animali domestici , che siano stati del dominio del tifico , e che abbian respirato la stessa aria (che avviene alla povera gente

abi.

abitante angustissimamente) siano divenuti immondi, e perciò abbian dentro di se i semi della tifichèzza, e che possano comunicarla a coloro, che incautamente volessero prendergli, e portargli a casa loro. Stimano perciò costoro (e così non l'eseguiffero!) che detti animali prontamente si ammazzino e poi solennemente si brucino in pubblico, e si facciano ridurre in fumo e in cenere, acciocchè niun ardisca di farne qualunque uso. E poichè gli stessi savj hanno per certa massima che nelle cose dubbiose ed importanti, sia ottimo consiglio il seguir le maxime, o regole più sicure; è d'uopo perciò di esaminar con ogni maggiore accuratezza la causa, l'intensità, e l'estensione del contagio della tifichèzza.

E poichè si conviene tra' medici che'l fiato, e lo sputo, e la traspirazione, e l'altre evacuazioni delle malattie di genere putrido, siano la cagione del contagio; perciò quanto si può estendere la materia espulsa dal petto, cacciata collo sputo, colla traspirazione e colle rimanenti escrezioni, tanto è da temersi l'attività del contagio in ogni malattia di genere putrido. Ma nella tifichèzza polmonare (pur convenendo i più dotti in ciò) non di altro più si teme, che del fiato e dello sputo marcioso. Adunque la forza del veleno contagioso in questa specie di tabe, non oltrepassa i veri termini della propagazione del fiato e dello sputo. Or quanto si può diffondere intorno intorno il fiato d'un uomo? Lo sputo forte si diffonde molto dippiù. Ma lo sputo forte, è un'azione violenta, laddove il fiato, se non sia sforzato, è un'azione temperatissima.

ma. La tosse è un' espirazione forte, successiva ad una simile inspirazione. Ma la tosse può esser violenta e moderata. La prima non può esser durevole: imperciocchè continovando cagionerebbe un violento e mortale sputo di sangue. La seconda, è propria de' tifici. Ecco adunque che lo spargimento della materia putrida non si estende, che a poca distanza dal corpo del tifico. E quantunque non tutti gli uomini abbiano la stessa forza nell' inspirare e nell' espirare, nel tossire, nello sputare, e nello starnutare; nondimeno dall' estensione dello sputo, che far si suole giacendo in letto; può con ragionevol calcolo determinarsi la forza dello sputo in genere; il quale, siccome è detto, è di maggior efficacia del fiato. E' d' avvertire ancora che lo sputo e l' inspirazione e l' espirazione del tifico, son debolissime, soprattutto quando egli sia già confermato nella malattia; quindi avvenendo che di leggieri egli si sputi addosso, e che abbia mestiere di fazzoletto per pulirsi la bocca e le labbra. Or quali conseguenze discendano da queste osservazioni, ognuno da se può intenderle. Onde nasce adunque tanto orrore del letto, in cui è giaciuto il tifico, sicchè onninamente debba darfi alle fiamme? E d' onde il dovere scrostare il pavimento, le pareti, la volta, e bruciare i mobili e' l' legname tutto della stanza, in cui sia morto il tifico? Non è dunque un timor panico prodotto dalle volgari tradizioni della gente credula? Se debba starfi a' dettami dell' opinioni volgari, non vi farà assurdo, che non si possa difendere. E volen-

lendosi dar fede all' opinioni del volgo, si dovrà prestar fede a' sogni, alle stregonerie, alle cabale, alle simpatie ed antipatie, agli augurj, agli auspicj, agl' incantesimi, e a simili altre ciance, che la furberia ha inventate, ed accolte ed accresciute, e confermate la popolare scia ignoranza. Facendosi questo discorso in un luogo e seggio di persone di lettere, e sostenendo io che si spingevano troppo le riserbe e le medicine per lo contagio tifico, si alzò un personaggio riguardevole, e ad alta voce mi disse: E ben ella, Signor mio, si metterebbe un abito portato da un tifico; e farebb' ella uso del letto, nel quale avess' egli dormito; e abiterebb' ella nella stanza, in cui avess' egli dimorato e lasciato di vivere? Io mi alzai, gli feci una profondissima riverenza, e andai via. E pur della levatura del mentovato soggetto abbonda sommamente il paese. Chi vuol incontrar la grazia delle persone opulente ed autorevoli, dee dire, e foggiare, e difendere cose incredibili, ed opposte all' esperienza, alla ragione, e al senso comune: imperocchè queste tali meraviglie piacciono alla moltitudine, che dappertutto è ignorante e superstiziosa. Potrei soggiugner parecchie cose di fresco avvenute, le quali benchè sognate da certi scaltrissimi impostori, e derise da' savj ed intelligenti; si credono tuttavia dalla numerosa bassa ed alta moltitudine, quasi come materie di fede. Ma io per decoro della patria le tralascio. Ci sono alcuni cotanto non saprei dir se superbi, o caparbj, che non vogliono ascoltar la ragione, e si adirano, e prorompono

pono in parole poco dicevoli, quando si sentono impugnare e convincere.

Io non mi metterei l'abito portato dal tifico, e molto meno dormirei nel suo letto, o abiterei nella stanza, in cui foss'egli stato lungamente, o fosse morto di fresco. Ma non perciò segue che l'abito, e'l letto usato dal tifico si debbano dare alle fiamme, e la stanza da lui abitata si debba almeno internamente rifare, e i legnami, i mobili, e gli animali domestici crudelmente sacrificare a Vulcano. Ogni cosa vuol esser regolata dalla ragione, e non mai dal furore, che speffissime volte, per ingannare il volgo, si vela coll'innocente maschera dello zelo.

Tutto quello, che esce dal corpo umano secondo le leggi naturali, tutto ragionevolmente si stima escremento. Nondimeno l'orina, lo sputo, il sudore delle persone sane, si aborriscono per una certa civile usanza e mondezza; non già perchè siano materie putride a grado e segno di svegliar malattia in altri, che ne fosse accidentalmente, o per ischerzo, o per villania bruttato. Anzi la mondezza ed usanza civile delle persone più attente e sollecite, fa sì che la persona si offenda del suo sudore istesso. E vi ha molti, che per soverchia mondezza si rendono infelici, essendo astretti a mutarsi più volte il giorno la camicia. Io ne conosco uno, che porta seco dovunque va un fagotto di camicie e tovaglie, per rasciugarfi e mutarsi in ogni luogo, dove si fermi. Nel tempo, che regna qualunque malattia di genere putrido, egli è ben

è ben fatto l'esser riserbato nel conversare cogl' infermi, e nel trattare e maneggiar robe ad esso loro spettanti: poichè in siffatte malattie epidemiche il sangue tendendo forte a putrefarsi, tutte l'escrezioni divengono fetide, morbose, e attissime a fare ammalare chiunque incautamente da vicino e per lungo tempo ne sia colpito. Tanto con istupore fu osservato l'anno 1764. nella fiera febbre Epidemica di questa Città. Dipende la generazione degli animali da un umor particolare, che nello stato di sanità, è di ottima indole; ma che in quello della malattia particolare degli uomini, che si chiama venerea, oltre alle facultà di generare un altro uomo, ha l'altra di contaminare dello stesso malore la donna e la futura prole. Nondimeno se in uno Spedale giacciono a letto cento e mille attaccati dal mal venereo, non vi è chi sospetti che l'aria dello Spedale, e'l pavimento, e le mura, e la volta, e le porte e le finestre di legno, e i letti e gli abiti degl' infermi contraggano tal vizio e veleno, che possa altrui comunicare il suddetto male. Nè io perciò frequenterei un tale Spedale, e mi guarderei di sedere, non che di dormire in un letto di persona attaccata di tal male. I tinconi suppurati, le ulcere di mal costume, e i cancri venerei generano marcia uguale, e peggiore di quella dell' ulcere polmonari; con tutto ciò i Medici, i Cerusici, i pratici, gl' infermi, e i serventi dell' Ospedale non incorrono perciò in que' mali, o nella tabe polmonare.

Nel nostro grande Spedale degl' Incurabili

D

ci

ci sono due ordini di letti, uno nel piano terreno, o sia nel pavimento; un altro nel piano immaginario superiore rispetto al pavimento, reale rispetto a' letti sottoposti. Ora è da sapere, che nel secondo piano ab antico si allogano i tifici, nel primo gl' infermi di altre malattie: nè perciò si è osservato che dagli aliti de' tifici del secondo piano siasi trasfusa, e propagata la tafe agl' infermi del piano sottoposto; tuttochè l'aria contaminata, debba trasportargli seco per tutte le corsie.

Potrebbermisi quì obiettare una contraddizione di sentimento: poichè avendo io detto sopra che l'aria degli Spedali risvegli di leggieri ne' disposti la tifichezza; ora dica che i Medici, i Cerusici, i Pratici, i serventi, e gl' infermi stessi di altre malattie non ricevano il contagio de' tifici. Nondimeno l'una, e l'altra proposizione è vera: poichè la prima come particolare e condizionale, non è mica opposta alla seconda indeterminata. I disposti, cioè dire coloro, che hanno dentro di se le cause remote di tal male, quali strumenti musici accordati allo stesso tuono, ricevono l'impressione dell'aria, e risuonano, mentrechè gli altri discordi non la ricevono, nè si risentono punto. E che sia così, è confermato da' Confessori, che assistono a' tifici moribondi e tanto negli Spedali, che ne' Monasterj, o ne' Ritiri, o ne' Convitti, o nelle case particolari; i quali non diventano tifici per gli aliti, che lorbiscono. Nè i becchini, che maneggiano francamente tutte sorti di cadaveri; nè gli Anatomici, che gli aprono e gli svisce-

rano,

rano, e si deliziano tanto in osservarne le viscere o per vie meglio illustrar l'animale economia, o per più fondatamente determinar le cagioni e le sedi de'mali, si attaccano la tifichèzza. Che più? Le lavandaie degli Spedali, i Rigattieri de' letti, abiti, e mobili de' tifici, non cadono nel male; come di certo avverrebbe, se e'l marciume, e gli aliti degli abiti e letti e mobili de' tifici fosser cotanto perniciosi e attaccaticci. L'imaginazione adunque, sovvertita da' racconti maravigliosi del volgo, ha dato sì gran corpo al presente timore; ed ha messo a soquadro la Metropoli, le provincie del Regno, i Medici, gl' infermi, e tutti gli ordini e stati di persone.

Ma nello stesso Spedale si osserva, che quando forge un' epidemia di qualunque e specialmente di putrido genere, il mal si comunica tra poco da un infetto agli altri infermi, assistenti, pratici, Medici, e Confessori. Ecco che la tafe polmonare non è di così certo, e di così pestifero contagio, come si crede dal volgo. Egli è pur vero che l' usare maggior diligenza in affari gravi, è sempre miglior partito, che non lo starfene senza cura e cautela. Ma quando la diligenza, la cura, e la riferba, sono eccessive e troppo durevoli, son piggiori della trascuraggine.

Oltracciò la sperienza dimostra, che molte volte muoia tifico il marito, e la donna quantunque fino all' ultima ora gli sia stata d' appresso, non contragga il male, e passi ad altre nozze, e procrei figliuoli belli e sani, e che non sian poi tocchi nella lor vita dalla tafe. E altre

volte che la donna muoia di tifica, e'l marito resti vegeto e forte, e tolga un'altra moglie ec. Or io domando chi più del marito e della moglie si comunicano gli aliti del corpo? Se può adunque morir tifico il marito, e sopravvivere intaminata la moglie, e per l'opposto; par manifestissimo che non si debba far tanto caso del contagio della tabe polmonare, quanto l' Eccellentissima Deputazione (a consulta e giudizio certamente de' suoi per altro dottissimi, ma troppo timidi o scrupolosi Medici) sembra farne nel suo per altro zelantissimo Editto.

Ma poichè il volgo per una vecchia tradizione (i cui vestigj rintraccio colla sua solita accuratezza ed erudizione il Signor Antonio Cocchi nel discorso sopra questo stesso argomento) è talmente persuaso della forza di cotal contagio, che mal volentieri presta orecchio a chi diversamente ne sente; stimo perciò dover esaminare alcune osservazioni, che vanno per le bocche de' nostri Cittadini intorno alla prodigiosa e indelebile forza di detto contagio.

Ho udito da più persone (e, tra queste, da una, che io credeva di maggior discernimento) che in un gran Monasterio di donne essendo morta di tifichezza polmonare una Religiosa, fu rifatta la stanza, lasciata per molto tempo aperta, e di poi, credendosi già restituita all' antica salubrità, assegnata ad un' altra Religiosa; la quale vi perì tra non molto dello stesso male. Fu per la seconda volta ristorata la stanza, lasciata per più lungo tempo aperta, e data poi ad un' altra Religiosa; che; non ostante l' usata
di.

diligenza, si ammalò e finì dello stesso male. Disperate le Religiose, chiamarono Medici, Confessori, e Architetti a consulta, ma casualmente si scoperse che sotto di un mattone del pavimento vi era una fossetta piena di marcia, che vi avea gittata la prima Religiosa. Or chi è così gocciolone, che dia credito a sì stolta fola. Nella stanza rifatta tutta due volte! era rimasto il pavimento intero; e 'l mattone mobile e slogato, non avea avvertito niuno ad alzarlo, per vedere che ci fosse di sotto; e la marcia dopo sì lungo tempo non era svaporata, non disseccata, nè disciolta e ritornata nella comun massa di tutti i corpi, cioè in terra?

Un simil racconto mi fece il nostro celebre matematico D. Niccola di Martino di f. m. di due sue nipoti morte giovani una dopo l'altra nella stessa stanza di un Monasterio, in cui erano una dopo l'altra state collocate. Credeva egli, secondo la volgare opinione, che la stanza stata contaminata da non so quale altra monaca, avea propagato il male alle due sue nipoti successivamente. E per altro, stando al comun parere del volgo, non vi è uomo, o donna, che muoia di tifica, di cui non si accusi il contagio. Ultimamente mi disse un Medico di età e di esperienza, che cinque o sei, tra fratelli e sorelle, eran tutti morti tifici uno appresso l'altro, per non essere stati accorti i genitori a separargli appena che 'l primo avea contratto il male. Talchè secondo i mentovati soggetti la tifichèzza non mai nasce da se, ma sempre da contagio: di che non v'ha assurdo maggiore. Non

considerava il dotto Medico che i fratelli e le sorelle sogliono avere una simile struttura di organi, ed essere il più sottoposti a simili malattie. Nè tan poco considerava che tra le malattie ereditarie, principalmente si annovera la tabe. Onde la tabe, di cui eran periti i cinque fratelli e sorelle, che dovea molto più fondatamente attribuirsi alla consimile viziosa struttura degli organi del petto; egli, tratto dal comun pregiudizio, l'attribuiva al contagio, che 'l primo attaccato dal predetto male avea trasfuso agli altri col trattar sovente insieme. Contro del qual sentimento dissero due altri non meno esperti Medici (della qual cosa ho io dolorosa riprova domestica) che fratelli e sorelle nati da' genitori tifici, ancorchè tempestivamente, tosto che si fossero manifestati piccoli segnali del male in uno di essi, fossero stati separati e mandati in paesi diversi; nondimeno venuta una certa età, tutti egualmente della stessa malattia eran morti.

Il nostro celebre matematico D. Niccola di Martino s'ingannò anch'egli attribuendo al contagio della stanza la tifichezza e la morte delle sue nipoti; non sovvenendogli che due suoi fratelli, valentissimi matematici anch'essi, eran periti di mal sottile; e che egli stesso anni appresso avea contratto lo stesso male, di cui per l'ottimo e tempestivo consiglio suggeritogli dal celebre Signor D. Francesco Serao, suo grande amico, si riebbe felicemente; quantunque dopo alquanti anni, forse per oscuro vizio rimasogli nel petto, che egli non curò, morì di male, che dalla tabe polmonare non differiva che in

ap-

apparenza . Per altro il Signor D. Niccola di Martino , e gli altri suoi fratelli eran soggetti tutti a quell' efflorescenza cutanea , che da noi volgarmente si appella falsedine ed umor falso : il quale umor falso , come fu di sopra avvertito , suol esser certo inizio di quella qualità di sangue propria de' tifici ; e suole, quandochè o cessi di esser espulso alla pelle , o importunamente sia con rimedj repulso addentro , cagionar la tabe , e soprattutto la polmonare . Finalmente le nipoti del testè lodato valentuomo aveano tutti que' segnali di colore , di voce e di collo , che si osservano ne' disposti alla tabe polmonare . L'onde non avea niun fondamento il contagio della stanza , a cui il famoso Matematico zio attribuiva la causa della morte delle sue nipoti , essendo più che evidente la tabe ereditaria . Ed io non esito punto a dire che la massima parte de' racconti , che si fanno della tifica comunicata per contagio di stanza , di letto , di biancherie , di abiti , di mobili , di parati , di tapezzerie , e di simili altre cose , sia falsa ; e che dependa da viziosa o acquistata , o ereditaria struttura degli organi del petto , ovvero da quel genere di vita , che di ordinario termina nella tabe .

Si riferisce in oltre che in un monasterio principalissimo di Dame di questa Città essendo perita in una stanza una Religiosa di tabe polmonare , e quindi con ogni diligenza rifatta la stanza , e fattala star vota il debito spazio di tempo , e di poi senza verun sospetto assegnatala ad un' altra Religiosa ; anche questa , a dispetto delle cautele e diligenze , contrasse lo stesso ma-

le, e ne morì. Per fine una Religiosa più saggia osservò che nell'effetti rifatta la camera, si era trascurato di togliere un architrave della porta, o della finestra, e che per questa negligenza non si era spento il contagio. Ciò che l'esperienza confermò pienamente: poichè messo il nuovo architrave, cessò il contagio della stanza. Io non ho coraggio di confutare siffatte ridicole novelle, suggerite dall'immaginazione fallacissima delle timide ed imperite donne, e tramandate all'altre idiote donne, e a quegli uomini, che per ingegno e cultura non si distinguono dalle donne. Or se alcun domanda a' sostenitori del contagio tifico, perchè tanto ne siano persuasi, rispondono, perchè l'antica e generale esperienza così insegna. E se in oltre si voglia saper da loro, qual mai sia l'antica e generale esperienza, allegano osservazioni fallacissime, similissime alle descritte, e lor riferite da persone di non miglior senno e acume. Questa è dunque la esperienza antica e generale del volgo.

Aggiungo soltanto, che tutte l'altre osservazioni solite addurfi, tutte riducansi alle poche da me apportate. E poichè dalle cose finora dette appare chiara l'ambiguità e la debolezza del mentovato contagio, potendosi spiegare tutti i casi o per tabe ereditaria, o per tabe prodotta da struttura viziosa del petto, o de' suoi organi, o per tabe acquistata da una di quelle tante cause proposte sopra, senza essere astretto a ricorrere al contagio; per compimento del mio discorso resta che io con ragioni più concludenti dimostri la poca forza e durata della materia,
da

da cui deriva il contagio tabifico. Si è detto che'l fiato e lo sputo non portino molto lontano dal corpo dell'infermo la materia putrida e contagiosa. Adunque chi non si avvicini molto al tifico, non ha ragionevol timore di contrarre la tifichenza. Si fa che i vecchi, sebbene spesso e prossimamente trattino co' tifici, non incorrano nella tabe. Almeno così generalmente affermano tutti; sebben non manchi (come ho udito) esempio opposto, ma molto raro; se pure non si fosse confusa la tabe polmonare con altro male di petto facile ad avvenire nella vecchiezza. Adunque vi son corpi siffatti, che non ricevono il contagio della tifichenza. E se tal disposizione di solidi, o di umori si trova generalmente ne' vecchi; non è inverisimile che possa trovarsi ancora in tutti que' giovani, che hanno i solidi compatti e robusti, e gli umori densi e non acri, e i vasi ampj e forti, e'l polmone ben formato, e ben costruito, e largo e forte il petto. Adunque per coloro solo è da temere del contagio tifico, i quali han disposizione nel petto, nel polmone, o ne'vasi, o nel sangue a tal male. Il contagio della pestilenza, che da niun oggi è messo in dubbio, è senza controversia incomparabilmente maggiore, e più certo e più celere del contagio della tabe; tuttavolta è sentimento uniforme degli scrittori ed osservatori della pestilenza, che si trovino molti, i quali, benchè trattino d'appresso e sovente cogli appestati, non incorrano nella peste; e lo stesso si legge di ogni altra malattia epidemica. Adunque se il contagio della peste non si ap-

pren-

prende a tutti, è da credere che'l contagio della tabe perdoni a molti più, e perciò non sia tanto terribile e fatale, quanto immagina l'ignorante e credulo volgo. Ed io son di parere che tolta la pestilenza, e l'altre malattie epidemiche contagiose, e le morti prodotte da cagioni violentissime, ciascun muoia di particolar malattia propria alla costituzione del suo corpo.

Inoltre se il contagio della tifichezza nasce dalla materia putrida, che per qualunque via esala dal corpo tifico, mancando cotal esalazione, dee mancare ancora il contagio. Or mancando di vita il tifico, manca pure ogni specie di esalazione putrida; adunque seguita che sia la morte del tifico, non v'ha più timore di contagio. Il che per simil ragione è stato creduto degli appestati. Ma egli passa gran divario fra la tabe e la pestilenza sì per la molto maggiore attuosità e velocità della materia contagiosa della peste, che di quella della tabe; sì perchè dall'appiccarsi a moltissime cose la materia contagiosa della peste, non v'ha luogo da dubitare; laddove del contagio, e della materia produttrice di esso nella tabe fondatissimamente può dubitarsi. Ma supposto anche per certo il contagio della tabe, ognun vede che ad evitarlo, convenga fuggir piuttosto i tabidi vivi, che non i morti, e le case da essoloro abitate mentre vivevano e le robe, e le persone stesse, che loro servirono durante la loro vita.

Pertanto generalmente si crede che durante la vita del tifico, quanto esce dal suo corpo non solo per tosse e per isputo, ma per ogni

gni

gni altra via e maniera, e massimamente per traspirazione, tutto sia infetto e tabifico. Onde se in alcuna parete della casa abitata dal tifico s' incontri picciol segno di sangue, e dichiarata, senz'altro appello, infetta e inabitabile la casa. Il che dico non per esagerazione, ma per mero e sincerissimo fatto, di cui sono io testimone. Credesi adunque, che quanto caccia il tifico nel corso della sua malattia, o tutto, o in gran parte si diffonda e raccolga e conservi nella stanza, nel letto, nelle vesti, e ne' mobili; e vi resti talmente appiccato, che non possa distaccarsene per qualunque altro mezzo, salvochè per lo solo attivissimo del fuoco, di cui si fa uso nelle materie contaminate dal contagio della pestilenza. Su questa filosofia, per quanto a me pare, è fondata l'efficace e terribil cura del contagio tifico.

La qual cura, benchè ottima e infallibile; è nondimeno superflua, e dannosissima al pubblico e a' cittadini. Imperocchè se la materia putrida e contagiosa esalata dal corpo tifico, si è raccolta e rammassata nelle robe della stanza ed intrommessa nella sostanza stessa de' mobili e della fabbrica, dee aver perduta la sua fluidità, e volatilità; e perciò la forza di contaminare e risvegliare in altri la tafe. Laonde senza necessità, e con gravissimo danno della gente, cui spetta la roba, che si vuol bruciare, e la stanza, che si vuol rinnovare, si adopera il fuoco e 'l piccone. Se poi la materia contagiosa fosse tuttavia liquida e nuotante nell'aria della stanza, e quindi atta ad esser sorbita da' sa-
ni,

ni, e a produrre in essi la tabe; basterebbe espellere l'aria infetta con que'mezzi, che possono farlo, e i quali non sono nè difficili, nè dispendiosi. Basta perciò accender fuoco e spargervi dentro tal materia; che gli dia pascolo, e che tramandi insieme insieme odore penetrante e durevole; sicchè tra la rarefazione indotta dal fuoco nell'aria della stanza e l'efalazione della materia odorosa, si espella l'aria morta, o fissa, e si corregga qualunque sia vero, sia immaginario vizio contratto dalla sostanza delle pietre, e del legname della stanza. Ciò, che suol farsi in tempo di pestilenza, e di epidemia di genere putrido, per rinsanicare o purificar l'aria; può farsi nella stanza infettata dal tifico, senza bruciare nulla di qualunque natura mai siesi. E perchè la polvere di archibugio si è conosciuta molto efficacissima a questo fine; farà ottimo consiglio il farne bruciare non una, ma più volte, alcuna moderata quantità nella stanza sospetta, che a bello studio dee star chiusa durante la fiamma e l'odore della polvere.

Puossi ancora lavar con acqua e rena, o con acqua marina, più volte il pavimento; e similmente lavarsi tutta la stanza da alto a basso, e poi rimbiancare senza scrostare l'innocente intonaco. Può darsi nuova tinta al legname sì delle porte, sì delle finestre, e, per cautela maggiore, con olio; poichè la tinta così preparata e data, è più penetrante e più persistente, e più correttiva ancora della putrida immaginaria efalazione del legname. Intorno a che, è bene riflettere che la fabbrica sia di pietre e calce,
 sia

lia di legname, esala finchè le pietre e la calce, o'l legname conservano umore interno; consumato il quale, manca l'esalazione a segno che piuttosto la fabbrica diviene atta a ricevere, o a sorbire l'umore esterno, che a tramandarne del suo; eccettochè non fosse tanto il nuovo ricevuto che dopo essersene imbevuta, non ne rigettasse il superfluo. La qual cosa niun mai di retto senso oserà dire che possa avvenire alla fabbrica, o al legname per l'esalazione del tifico.

Or prima di passar oltre, è d'uopo qui di por mente alle case nuove e alle rinnovate, come molto savissimamente avverte, e prescrive l'Editto. Le case nuove (intendo delle case di fabbrica, quali son tutte quelle della metropoli e delle provincie del nostro regno) perchè composte tutte di pietre e di calce, debbono lasciarsi per più lungo tempo esposte alla libera ventilazione; le rinnovate meno, e tanto meno, quanto più lieve, o minore sia la lor refezione. Quanto precisamente esser debba il tempo per abitar l'une, e l'altre case, spetta a' periti di tal materia stabilirlo. Per me direi, che qualora non più se n'offenda l'odorato, nè la rena o'l sale, o l'altre materie bibule s'inumidiscano, o alterino; allora sia il tempo proprio per abitarle senza tema di riceverne nocumento. E necessario però tener conto così dell'odore, come dell'umidezza contrattata da' suddetti corpi bibuli, o assorbenti: potendo avvenire che l'umidezza sia cessata, e'l puzzo della calce non già. E perchè di giorno ogni casa è riscaldata dal sole,

.on-

onde l'aria è più mossa; perciò di giorno l'odor della calce non è così manifesto, come di notte, e soprattutto quando le porte e le finestre son chiuse, e la ventilazione è impedita. Adunque per accertarsi dell'uno e dell'altro indizio, è necessario più di notte, che di giorno, farne le prove.

Si propongono molti mezzi da persone informate di tali cose per diseccar più presto le case nuove o rinnovate; i quali, mezzi perchè mi sembrano poco efficaci, tralascio di riferirgli. Ora l'odore della calce, siccome da' Medici è stato avvertito e scritto, è una delle più potenti cause tanto della tifichezza polmonare, che della nervosa. Di quest'ultima (come accennai sopra) ebbi l'infelice opportunità di esserne osservatore nella persona di un curiale mio amico, che per avere scongiatamente abitato una casa rinnovata e tuttavia putente di calce, perdè una sorella con fiero mal di petto, ed egli poi contrasse siffatto vizio ne' nervi, che primamente perdè l'uso delle gambe, e a poco a poco divenne come uno scheletro, e morì sfacelato per le piaghe di decubito. A costui un giovane Medico valoroso prescrisse con grandissima asseveranza un vescicatorio alla regione delle reni, che mirabilmente accelerò le piaghe del decubito, lo sfacelo, e la morte. Ecco la tabe nervosa del Morton; ma sebbene in questa tabe non si osservasse nè tosse, nè sputo marcioso, nè altra evacuazione di materia purulenta, o saniosa, o icorosa; si osservava nondimeno la febbre lenta ed abituale.

Quel

Quel che si è detto della stanza e delle delle porte e finestre di legno, si dee intendere ancora de' mobili, abiti, biancherie, materassi e del letto de' tifici. I mobili perchè costano per la massima parte di legname stagionato, e o colorito, o inverniciato, non attraggono l'umore sparso per l'aria. E se mai alcun poco ne attraessero, lo riterrebbero e in certo modo il trasformerebbono nella loro natura. Egli è perciò timor vano e femminile il guardarsi tanto da' mobili stati dell'uso de' tifici. Che se poi voglia, o debba darsi alcun rimedio alla fantasia guasta dalla comune pregiudicata opinione del volgo, e de' medici o troppo aderenti a tale opinione, o troppo timidi e creduli (tra quali recentissimamente un degnissimo Sig. Dottore, per aver data fede ad una fallace donnicciuola, che artifiziosamente dava ad intendere agl'ignoranti e inavveduti di orinare e di vomitar materia petrosa, ebbe il dispiacere di dover confessare in un autorevole confesso il suo errore) basterà che i mobili si tengano esposti all'aria e nella notte buia, e nel giorno chiaro, sicchè tra l'azione dell'umido penetrantissimo della notte e quella del calore del giorno e del sole, sia espresso ed espulso dalla sostanza de' mobili il sorbito immaginario veleno. Altrettanto è da crederfi e da operarfi per espurgare gli abiti, le biancherie, le materasse, le coperte, gli apparati, gli arazzi, e tutto ciò, che è, o sembra suscettibile del vapor contagioso de' tifici. Tutto il di più o è effetto di mal fondato e femminile timore, o di pura frode, per obbligare
ric-

ricchi e poveri a provvedersi di nuovi abiti, e nuove biancherie, e nuovi letti, e nuovi mobili, e farsi, come si dice, nuova casa.

Se il contagio nasce dal vapor sottile esalante del corpo de' tifici, questo presto si diffipa colla ventilazione, e co' vapori di buono, e di cattivo odore: benchè i secondi, giusta gli esperimenti del rinomato Pringle, siano più efficaci a ripurgare e risanar l'aria de'primi. Se poi nasca il contagio dalla marcia, egli è da far le meraviglie, come si trovino persone di conto e di sperienza, che non sappiano esser la marcia un umor viscido e partecipante di terra e di olio animale, in cui si risolve la fabbrica solida del corpo animale; e che perciò, svaporata la più sottil parte oliosa, il resto diventi pura terra inerte, senza odore e sapore. Il Signor D. Francesco Serao, che io nomino per autorizzare il mio sentimento, avendo, parecchi anni sono, presa a fitto una casa nella regione de' Miracoli, seppe tardi che in essa casa era morto uno di tifica polmonare. Seppe di poi la stanza, in cui avea dimorato e dormito. Non ricors' egli al tribunale, non si querelò col proprietario; ma soltanto fece lavare il pavimento, biancar di bel nuovo le muraglie della camera, e per soddisfare alla sollecitudine degli amici e familiari, fece rinnovar le carte della soffitta; e dopo pochi giorni non ebbe difficoltà di farci dormire l'unica tenera e diletta sua figliuola, che non ne risentì male, e che oggi vive ed è sana, e madre di bella e lieta prole. Il cadavere dopo di essersi risolto e putrefatto, non è più materia atta a recar

con-

contagio alcuno. Adunque volendo per cautela difendere i corpi sani dal supposto contagio della tifica, è d'uopo che i sani trattino il meno, che sia possibile co' tifici vivi ed esalanti. Ma poichè non si può senza inumanità proibire che i figliuoli non trattino co' genitori tifici, o i mariti colle mogli tifiche, o i fratelli colle forelle tifiche, e versa vice; sì perchè i tifici si lusingano fino alla morte, di non esser tali; sì perchè si attristano sommamente in vederfi per tal cagione abbandonati da' loro più stretti e cari; sì perchè una tal tristezza può gravar loro il male, ed accelerar la morte (come si è veduto in quanti sono stati, a tenor dell' Editto, denunziati da' Medici); non si dee perciò esagerar tanto il non sicuro, o almeno non assoluto contagio, che disgiunga e discolga ad un tratto quella umana e civile e cristiana società, che passa tra le persone di una stessa casa e famiglia. A questo fine mi do a credere che S. Gregorio Nisseno spiegando quel luogo di nostro Signore: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*, si fosse lasciato a predicare al popolo che la pestilenza non sia mal contagioso: imperocchè prendendo nel puro letteral senso le sue parole, non si scorgerebbe il gran sapere di un tanto Uomo. E realmente se nella pestilenza uno fuggisse l'altro, e non vi fosse chi avesse cura degl' infermi e de' sani, morrebbon tutti senza soccorso, e da bruti piuttosto, che da uomini. Adunque basta che i familiari non dormano, nè mangino col tifico, nè stiano sem-

E

pre

pre nella sua stanza, nè gli si appressino molto, nè facciano uso di que' panni, di cui egli si vale, acciocchè si preservino dal vero e dall'immaginato contagio. Giova a questo stesso fine che la stanza, in cui dimora, o giace il tifico, sia alta e grande, ed abbia più lumi; e di tempo in tempo vi si rinnovi l'aria coll'aprir le finestre; e si mutino le biancherie della persona e del letto del tifico. Il perchè nulla è più pregiudiziale a' tifici che la povertà. A coloro poi, che han trattato sovente co' tifici, e singolarmente se abbiano alcuno indizio di disposizione a un tal male; conviene, trapassato che sia il tifico, di respirare altr'aria per alcun tempo, e di fuggir tutto ciò, che può contribuire a risvegliare, o a produrre cotal malattia. E' altresì ben fatto e per dileguare quanto si può dalla mente i falsi sospetti e timori, e per una civil mondezza, che il tifico sputi in un vaso a ciò proprio, che i nostri chiamano sputarola, e i Toscani sputacchiera; e che l'escrezioni alvine subitamente siano trasportate dalla stanza. Questi sì facili, sì umani, e sì poco dispendiosi mezzi, sono sufficientissimi a distruggere il vero, e l'ideale contagio. E questi spedienti appunto propose il Collegio de' Medici Fiorentini al Clarissimo Magistrato della Sanità di Firenze l'anno 1754. che per lo stesso male ne l'avea richiesto. E quali proposti gli avea il prelodato Collegio, tali il Clariss. Magistrato gli pubblicò, e comandò, che si osservassero in tutto lo stato della Toscana. Di ciò ne dà distintissimo rag-
gua-

guaglio il discorso del Signor Antonio Cocchi sopra il contagio della tabe polmonare, che si è il nono in ordine agli stampati in due tomi in quarto l'anno 1762. in Firenze. I Medici componenti il soprallodato Collegio, furono diece, e ragionevolmente i più dotti e più esperti, che allora si trovassero in quella sì illustre Città: tra' quali a me sono più noti il Signor Michelangelo Targioni, il Signor Giovanni Targioni Tozzetti, ed a me, ed a tutti il Signor Antonio Cocchi (nato nel nostro Regno ed allevato in Toscana) autore del discorso, che nella sottoscrizione si chiama *Relatore*. Stimo perciò, in conferma di quanto ho detto, di riportare fedelmente le parole dell'Editto del Magistrato di Firenze relativo al parere del Collegio de' Medici: *In conseguenza dal sopra riferito Consulto, L' IMPERIAL CONSIGLIO di Reggenza per provvedere agl' inconvenienti e alla troppo libera e dannevole contrattazione delle robe servite all' uso de' Tifichi, incaricò il Magistrato di Sanità della Città di Firenze di dare esso i provvedimenti più utili; che perciò il Magistrato suddetto ordinò con suo Editto del dì 11. Novembre 1754.*

I. Che ciaschedun Medico o Cerusico del Granducato di Toscana sia tenuto ed obbligato indispensabilmente a denunciare in Firenze al Tribunale della Sanità, e nelle altre provincie a' Governatori, Commissarj, e Jusdicenti, che hanno giurisdizion criminale, che avranno l'obbligo di darne avviso al Magistrato suddetto, ogni amma-

lato che sia vero tifico confermato, sotto pena in caso di trasgressione di scudi 100. ec.

II. Avute le ordinate denunzie, si assume il Magistrato di procedere all' inventario per mezzo de' suoi Ministri di qualunque cosa esistente nella camera dell' infermo attaccato dal precitato male, e che servisse, o potesse servire per uso del medesimo, e in specie de' panni lini e lani, materasse, sacconi, coltroni, coperte, o altro che si trovi nel letto, vasi, sedie, ed ogni altro utensile ec. per farne il necessario spurgo, in caso seguisse la morte dell' infermo.

III. Vuole che seguita la morte del tifico, chi averà assistito al medesimo, e a cui saranno state consegnate le robe inventariate, sia obbligato a denunciar la morte ne' rispettivi suddetti Tribunali.

IV. Proibisce a' proprietarj delle case, dove abitano i tifici denunciati, di poter licenziare dalle medesime tali pigionali, e perchè il male non si dilati e serpeggi, e per assicurare que' miserabili dal rischio di non trovare altra casa, ove ricoverarsi.

V. Proibisce agli Eredi di tali infermi il poter vendere a' Rigattieri e Rivenditori ec. durante un mese dopo la di loro morte, in cui si ordinano gli spurghi necessarj, alcuna cosa di quelle che hanno servito all' uso de' predetti ammalati.

Prescrive poi le diligenze da usarsi tanto ponderate le malattie, che dopo seguita la morte , e

I. Vuole che sia cura degli Assistenti al Tifico di lasciare di tempo in tempo l'ingresso libero all'aria nella di lui camera .

II. Di procurare che l'ammalato non spunti altrove, che in vasi di vetro, o di terra invetriata; che questi spesso si mutino, e si lavino, e che ogni giorno si allontanino dalla camera dell'infermo le altre separazioni .

III. Vuole che dopo la morte siano lavate con ranno bollente almen due volte le biancherie, che hanno servito a' Tifici, i panni di lana lavabili, ed i gusci delle materasse, e de' guanciali, e che si lavi e batta la lana, esponendola all'aria, il che dovrà farsi anche alla piuma .

IV. Che si spieghino all'aria in luogo ventilato le vesti ed ogni genere di tappezzeria non lavabile, e si scuotano e spazzolino, astergendole superficialmente con panni lini puliti .

V. Che i mobili di legno e di metallo, vasi, e istrumenti ec. siano lavati e stropicciati almeno due volte, tenendoli pure esposti all'aria per qualche tempo .

VI. Che il pavimento della camera si lavi almeno per due volte, e si imbianchi la muraglia tutta, tenendo per qualche tempo le finestre e le porte aperte, acciò possa l'aria dissipare affatto ciò che restasse d'infezione nella camera medesima .

Finalmente secondo le circostanze si riserva di ordinare altre cautele; impone la pena a' tra-

Sgressori, terminando così un'ordinanza, che merita di servir d'esempio in ogni ben regolato Governo.

Da quanto fu dal Collegio de' Medici proposto al Magistrato della Sanità, e da questo promulgato e ordinato da osservarsi nello Stato della Toscana, si raccoglie che nè il Collegio, nè il Magistrato fecero gran caso del contagio tifico: poichè le diligenze, le cautele, e le riserbe per assicurare i sani dal predetto contagio, non sono che mere pulitezze, solite farsi da chiunque abbia cura della sanità, massimamente quando in sua casa siasi alcuno ammalato o di acuta, o di maligna, o di cronica malattia. Non si comanda scrostamento di muraglie, nè di pavimenti, nè di volte, non rifacimento di soffitta, nè de' legni delle porte e finestre. Non si ordina, nè pur si consiglia diligenza veruna per qualunque sorta di stoviglie; che per altro nella stessa pestilenza son credute esenti dal contagio. Finalmente non si prescrive, nè si consiglia, nè tampoco si accenna di dare alle fiamme qualsivoglia materia, che prossimamente e per lunghissimo tempo abbia servito al tifico. Laonde non può senza ribrezzo udirsi il trascorso de' facchini e di altri tali sciocchi e inconsiderati esecutori, di avere non solo bruciato quanto appartenuto si era al morto tifico, ma fino il salame, i porcelli, i polli, i cagnolini, ed i gattini. Se ciò non si fosse più volte veduto, non parrebbe credibile.

Per la qual cosa il danaro, che si dovrebbe spendere in far bruciare il letto, gli abiti, le

le biancherie , e i mobili della stanza del tifico , e in rifarne gli eredi poveri , può affai meglio adoperarsi in soccorrere i viventi tifici e le loro bisognose famiglie ; ed in vestire i poveri nudi ; e in trovar modo da fargli abitare , dormire , e mangiare da uomini ; e in tal maniera d'impedire le vere e le perenni cause della tifichèzza , e di ogni altra contagiosa malattia nella miserabile plebaglia .

Non può abbastanza perciò commendarsi la provvidenza , che intende dare il savissimo Governo coll'ordinare più campi santi , proporzionati alla popolazione della Città , acciocchè la puzza de' cadaveri delle fosse , che sono ne' templi , non offenda i cittadini , e coloro soprattutto , che frequentano le Chiese , e vi si trattengono lungamente . Or questi stessi campi santi possono disgombrare dall'animo de' nostri cittadini il soverchio timore dell'efalazione delle sepulture e de' cadaveri . Imperocchè quando le sepulture son molte e profonde , non si aprono , che di rado , e di rado ricevono nuovi cadaveri ; onde si dà tempo a' cadaveri di poterli disfare , e ridurre in terra , e tempo agli aliti , che ne surgono da spandersi ; e , perduta la forza e la volatilità (come avviene ad ogni sorta di vapore) di ricadere e ritornare nella prima lor forma e natura . Quindi è che riaprendosi , non vi è più timore che mandino que' mortiferi vapori , che giustamente si temono ne' piccioli templi , e che verisimilmente nuocono alla gente divota . Non è gran tempo che diroccata la Chiesa de'

Fran-

Francescani Riformati, e ridotta in abitazione de' Volontarj del Real Battaglione FERDINANDO, furono aperte le sepulture, e trovati moltissimi cadaveri. Nè perciò ne seguì alcun contagio. Nè molti anni prima volendo la Città ergere una statua Equestre al suo benemeritissimo Re Carlo di Borbone (oggi glorioso Monarca delle Spagne) nella gran piazza dello Spirito Santo, dovette far cavare vicino al muro pubblico, dove parimente erano stati seppelliti gli appestati del 1656.; e' l cavamento, quantunque fosse stato grande, non produsse alcun contagio. Non è perciò da temer tanto, quanto parte dall'ignoranza, parte dalla malizia del volgo ci si vuol far temere il cavamento di que' luoghi, in cui furono seppelliti i cadaveri degli appestati l'anno 1656. Il cadavere o si disfa in pochi giorni, o se resiste per sua particolare sia naturale, sia miracolosa cagione, al disfacimento, dura per tempo incredibile, ma arido e disseccato; talchè non si differisce dalla materia terrea, che nella sola accidental' esterna forma. Passato adunque ragionevol tempo, non esala più il cadavere, nè più nuoce a chi respira l'aria, che lo circonda. All'opposto le fosse, in cui ogni dì, o assai spesso si gittano nuovi cadaveri, e non si cuoprono con molta terrea (come si fa nelle terre dette sante) o non si accelerano a disfarsi colla calce, aprenendosi puzzano, e sono attissime a cagionare col puzzo mortali deliquj. Ma io non credo che uom di senno possa immaginare che dopo 136. anni (quanti ne sono scorsi dalla pestilenza dell'

dell'anno 1656. fino al presente) i cadaveri degli appestati ritengano parte fluida e volatile; che rimescolandosi coll'aria, cagionar possa a'cavatori minimo danno. Il volgo è solito di accrescere i timori oltre misura o per ignoranza, o per malizia. Dovendosi ridurre a'calamenti il giardino de' Cappuccini nuovi per ovviare agl'inconvenienti del terrapieno, fu opposto che ivi sotto erano i cadaveri degli appestati dall'anno 1656.; e tal'opposizione bastò a frastornare la savissima risoluzione della Città. Ma sotto il pretesto degli appestati si ascosse la furberia de' proprietarij delle case dirimpetto, a' quali non piaceva perdere lo spiano e l'aria. Così pure nella regione di Porto, e propriamente là, dove si chiama i Nasti, a mesi addietro volendo il proprietario rifare una sua casa, incontrati nel cavamento parecchi teschi umani secchissimi, fu astretto a soprassedere e ad ostruir tutto, e a perdere il suo fondo. Il fine, che ebbe la Città di proibire al proprietario di proseguire il cavamento, per farci poi edificare, fu certamente ottimo e salutarissimo; ma non sempre son savj e fedeli coloro, che servono da consultori alla Città; e gli esecutori, e la vil turba de' subalterni (di cui non può far meno la Città) e per malizia, e per trascuraggine, son fraudolenti. Se i teschi erano veramente aridi (chi sa se l'edifizio non oscurava i prossimi; e se non appostatamente si fossero gittati que' teschi?), e la memoria del seppellimento per l'antichità si era perduta; non era più da te-

me-

mere nè di contagio , nè di elalazione veruna dannosa, per essersi trovata moltitudine di tefchi umani secchi sotterra. La filosofia dee togliere tutti i falsi, vani, ridicoli, e popolareschi timori nati dall' ignoranza; e la savia politica resister dee alla frode de' malvagi, che sotto il mantello del ben pubblico fingono ed accrescono i falsi, e sognati timori. E' vero che trattandosi di sanità pubblica, è minor male il peccare in cautela, che in negligenza; ma ogni cosa vuol temperamento e moderazione. Il perchè tanto è degno di censura quel legislatore, che per non voler disgustare i suoi sudditi, abolisce tutte le pene; quanto quell' altro, che per non fargli trascorrere nè delitti, punisce atrocemente ogni picciol fallo:

*Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.*

A. & M. Doctor D. Nicolaus Giannelli in hac Regia Studiorum Universitate Professor reveideat autographum enunciati Operis, cui se subscribat, ad finem revideendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat. Datum Neap. die 18. Mensis Novembris 1782.

I. A. SALERNITANUS C. M.

ECCELLENZA REVERENDISS.

L'Opuscolo intitolato: Discorso della Tifichezza ec., composto dal Dottor di Medicina D. Tommaso Fasano; Professor Primario di Filosofia ne' Regj Studj (autor conosciuto per gli altri trattati dati alla luce) nulla contiene di opposto a' Regali Diritti, alla Religione, e a' buoni costumi. L'argomento è spiegato con pari felicità, che chiarezza in tutta la sua estensione. Finalmente l'Autore ha stimato d'indirizzare il suo discorso allo stesso scopo, a cui è diretto l'Editto dell'Eccellentissima Deputazione della general Salute. Per le quali ragioni sono io di parere, che a comun beneficio si debba dare alle stampe ec. Napoli 19. Novembre 1782.

Niccolò Giannelli.

Die 9. mensis Decembris 1782. Neap.

Viso Rescripto suæ Regalis Majestatis sub die 30. elapsi mensis Novembris currentis anni, ac relatione Magnifici Doctoris D. Josephi Giannella de Commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris ordine præfate Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctæ Clare providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum non publicetur nisi per ipsum Revisorem, facta iterum Revisione affirmetur quod concordat, servata forma Regalium ordinum; ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

SALOMONIUS. AVENA.

Vidit Fiscus Regalis Coronæ.

Illustris Marchio Citus Præses S. R. C. & cæteri Illustres Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Cavulli.

Reg.

Athanasius.

*Adm. Rev. Dom. D. Dominicus Capasso S. T. D.
Prof. revideat & in scriptis referat. Die 15. Decem-
bris 1782.*

MICHELE CAN. D'ANDREA VIC. CAP.
JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

HO letta l'Opera, che ha per titolo: *Discorso et.*
ed in quella scritta, siccome appare da Persona
di acuto discernimento, di profonda riflessione, e di buon
senno fornita, niuna cosa ho rinvenuta, che al buon co-
stume, o alla Cristiana Religione si opponesse. Degna
perciò la reputo di essere colle stampe pubblicata, se co-
si parrà ad V. S. Illustrissima.

Napoli dal Seminario Diocesano

*Devotiss. Umiliss. Servidore
Domenico Capasso.*

*Attenta relatione Domini Revisoris, imprimatur.
Die 20. Decembris 1782.*

MICHELE CAN. D'ANDREA VIC. CAP.
JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

LIBRERIA